I CONTADINI

LA FELICITÀ PUBBLICA

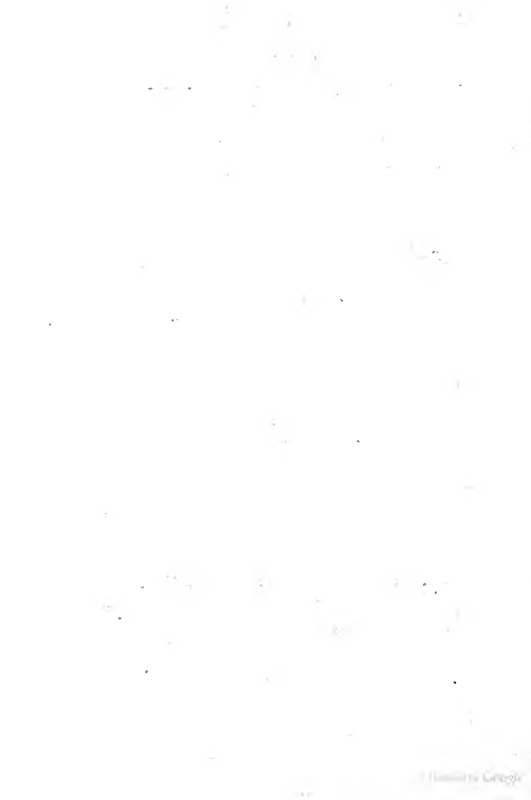
CONSIDERATA

NEI COLTIVATORI DI TERRE PROPRIE.

Fortunate senex ergo tua rura manebunt,
Et tibi magna satis.

Virg. Buc. Egl. 1.

IN BRESCIA . MDCCLXIX.

Presso Giammaria Rizzardi.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

AVVISO DELLO STAMPATORE.

La Società Libera Economica di Pietroburgo ha proposto in Gennaro del 1767. la quistione seguente = E' egli più utile al ben pubblico, che i Contadini possedano delle terre in proprietà, ovvero solamente dei beni mobili? E fin dove si deve estendere il diritto del Contadino sopra le terre, perchè ne ritorni al ben pubblico il maggiore vantaggio? = *Fra molti che hanno scritto sopra questa quistione fuvvi un Italiano, che ha trattato la materia con molta estensione, e vi hà inserito opportunamente molti lumi riguardanti diversi punti di Legislazione. Ho avuto fra le mani il di lui manoscritto, ed ho creduto far cosa grata ed utile al pubblico con darlo alle stampe. Ne ho chiesta la permissione all'Autore, e vi acconsentì, purchè egli non fosse in modo alcuno nominato. Eccovi adunque, cortese leggitore, il di lui* Discorso, *quale era stato preparato per mandarsi alla suddetta Società Libera Economica di Pietroburgo. Prevaletevene per vostro profitto e vivete felice.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del P. F. Pio Petrelli Inquisitor Generale del Sant' Officio di Brescia nel libro intitolato: *Discorso sopra la pubblica felicità considerata nei Coltivatori delle terre proprie MS.*; non v' esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo licenza a Giammaria Rizzardi Stampator di Brescia, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 27. Aprile 1769.

[*Angelo Contarini Pr. Rif.*
[*Alvise Vallaresso Rif.*
[*Fancesco Morosini 2. Cav. Pr. Rif.*

Registrato in libro a carte 6. al num. 25.

Daviddo Marchesini Segret.

Regist. al Magist. alla Bestemmia a car. 9. in libro
Andrea Granarol Segret.

IN.

INTRODUZIONE.

NOn v' ha dubbio, che chiunque imprenda a ragionare in Politica non arriverà mai allo scoprimento di utili verità, se non pigli per guida la osservazione, e a quella principalmente si attenga. Tutte le Scienze oramai si riconoscono debitrici alla osservazione dei loro avvanzamenti: nè si è mai certamente sviluppato tanto lo spirito umano, quanto dappoichè, lasciata l'arte inutile di sofisticare sopra le sconosciute e di natura sua incerte cagioni delle cose, si è egli appigliato ad osservare i fenomeni della Natura, ed a fissarne le leggi. La Politica istessa pare, che non debba in ciò essere di condizione diversa da quella delle altre Scienze. Bisogna però quì ben riflettere due generi esservi di osservazioni, che hanno rapporto colla Politica. Altre sono le osservazioni intorno all' indole, al carattere, al cuore in somma, alla natura dell' uomo: altre sono quelle, che si raggirano intorno alle storie de' varj tempi, e de' varj paesi. Il

primo genere di osservazioni è indispensabi-
le per ben ragionare in Politica. Anzi, sic-
come il ragionare non è altro, che varia-
mente combinare le idee, io non so quali idee
concernenti la Politica potrebbe fra se stes-
so rivolgere e combinare, chi non avesse mai
cercato di profondamente scrutinare quale è la
sorgente di tutte le umane passioni, e con quai
mezzi queste si possono a diversi oggetti indi-
rizzare. Ma per fare simili osservazioni, e per
conoscere intimamente il cuor dell' uomo non
è mestieri di una gràn suppellettile di istoriche
cognizioni. Siccome le idee semplici sono, e
sono sempre state le medesime in tutti gli uo-
mini; così in tutti i tempi e in tutti i luo-
ghi il cuor dell' uomo è il medesimo, ed è
comune in tutti e simile la sorgente di tutte
le passioni, di tutte le virtù, di tutti i vizj.
Le altre osservazioni poi fatte sulle Storie di
varie Nazioni non sono così generalmente ne-
cessarie, per ben ragionare in Politica. Con-
fesso il vero, che vi son molte quistioni poli-
tiche, che, senza il soccorso di simili osserva-
zioni, ben non si potrebbero sciogliere. La uti-
lità del commercio, il valore delle monete,
il lusso, ed altri simili argomenti pericolosa

cosa

cosa sarebbe il trattarli, senza aver la Storia per guida. Ma generalmente riesce cosa difficilissima lo stabilire un teorema politico sulla istoria delle Nazioni. In primo luogo vi è sempre da temere intorno alla verità di molti fatti raccontatici dai più accreditati Storici, e tanto più di quelli, che accaddero nei tempi favolosi. Le riflessioni fatte dagli Storici sono anch' esse una guida assai pericolosa. Si sa che di sovente vengono attribuiti certi effetti a certe cagioni, più secondo la prevenzione, o un pregiudizio formatosi, che pel risultato di una diligentissima osservazione, o di un rigoroso calcolo. Finalmente i principali avvenimenti, che possono esser degni della considerazione di un politico sono effetti di una quasi inesplicabile combinazione di moltissime cause, e spesse volte ancora non si devono attribuire, che al solo caso. Sarebbe troppo lunga cosa il voler ciò provar con esempli. Ma gli acuti Accademici, ai quali è indiritto questo mio ragionamento, avranno di questa verità presenti le prove in mille storie. Quindi ne segue, che non vi è quasi massima alcuna di Politica, o buona o cattiva, o vera o falsa ch' ella sia, che non si possa con riflessioni storiche conferma-

re.

re. Credo, che di ciò si possano facilmente incontrar molti esempj nelle eruditissime Opere di *Ugone Grozio*, del *Presidente di Montesquieu*, del Sig. *Goguet* e di altri rinomati Autori. L'unica strada per ricavare dalle Storie un argomento certo sarebbe l'osservare, che in moltissime e diversissime circostanze un tal effetto di felicità, o infelicità dello Stato ha sempre fedelmente corrisposto ad una tal parte della Legislazione; onde non si possa dubitare, che non da altra cagione sia nata in tutti quei casi la felicità, o infelicità dello Stato, che dalla legge, cui sempre ha fedelmente corrisposto. Ma questi casi son troppo rari, ed ove s'incontrino, non sono tanto ignoti alle illuminate Accademie di questo secolo, perchè faccian quistione di una cosa già troppo chiaramente decisa. Ora, per venire al nostro argomento, io lo credo di tal genere, che si possa più facilmente e più sicuramente trattare coi ragionamenti fondati sulla sola storia del cuore umano: Così, a questi principalmente appigliandomi, cedo volontieri ad altri la gloria di mostrare quanta erudizione vorranno della più rimota Antichità, e delle più lontane Nazioni. Sarà diviso in due parti questo mio ragionamento, siccome

due

due ne contiene la quistione proposta. Nella prima parte proverò essere cosa interessante il ben pubblico, che il Contadino possieda terreni. Nella seconda stabilirò presso a poco a qual misura si debba limitare questo possesso.

PAR-

PARTE I.

Si esamina se sia vantaggioso allo Stato, che i Contadini possedano terreni in proprietà.

La felicità di una Nazione consiste nella felicità dei Nazionali. Così la misura generale della felicità di una Nazione è la somma delle felicità dei membri che la compongono, divisa pel loro numero. Ma non è questa misura così esatta, che da se sola determini la felicità di una Nazione per rapporto alle altre. Anche la più o meno eguale distribuzione di tutte le felicità fra i varj membri interessa talmente la felicità dello Stato, che, il resto essendo pari, quello dee più felice riputarsi, in cui le felicità sono più egualmente fra i membri dello Stato compartite. Notisi, che non parlo della eguale distribuzione delle ricchezze, ma delle felicità. Poichè la felicità non consiste nelle sole ricchezze: e d'altra parte, quando le ricchezze fossero con troppa uguaglianza compartite, grandissimo danno avverrebbe alle arti, ed all' agricoltura, con pregiu-

giudizio sommo dello Stato; mentre una eguale porzione di felicità, fra i membri dello Stato compartita, non potrebbe mai nuocere alla Comunità. Farò vedere nell' ultimo capo quanto sia più egualmente distribuita la felicità fra i Nazionali, se i Contadini possedano terreni. Intanto, per quel, che riguarda la somma intiera della felicità di una Nazione, questa dipende da due cose: dal ben essere fisico dei Nazionali, e dal loro modo di pensare. (a) Già si sa, e lo hanno provato moltissimi, e fra gli altri il celebre Signor *Fontenelle*, che il più delle volte si facciamo infelici coi nostri pensieri, in mezzo all'affluenza di tutti i beni fisici; mentre un savio filosofo vive assai più felice in minore abbondanza di tali beni, e spesse volte ancora in mezzo ai dolori. Il dotto Autore del novissimo libro, che ha per titolo = *Meditazioni sulla felicità* = ha stabilito per proposizione fondamentale, che la misura della nostra infelicità è l' eccesso dei desiderj sopra le forze. Ma tutta questa filosofia difficilmente può essere ab-

braç-

(a) Ciascun vede, che non si parla qui della vera e compiuta felicità, ma di quella che appellasi felicità mondana.

bracciata dalla maggior parte degli uomini. E quantunque bene faccia colui, che in mezzo ai mali sostiene il suo coraggio a forza di riflessioni filosofiche, onde meno li sente, e ne resta meno infelice; non è però men vero, che è preferibile lo stato comodo di un uomo meno filosofo, a quello di un filosofo tormentato dai dolori di podagra, o di pietra. Essendo adunque la parte principale e quasi la base della felicità l'abbondanza dei beni e la esenzione dai mali; e non essendo altronde la opinione degli uomini intorno alla felicità cosa, che possa facilmente regolarsi dalla Politica; ne segue doversi ristringere a proccurare la copia dei beni, e la diminuzione dei mali, chiunque pensa a far felice uno Stato. I beni, che hanno relazione al mio argomento sono la libertà e la ricchezza. I mali principalmente si schivano, o si scemano col proccurare la tranquillità e la difesa dello Stato. Farò adunque chiaro, se il mio pensier non m'inganna, che per tutti questi capi è giovevole, che siano padroni delle terre i Contadini, che le coltivano.

CAPO I.

E maggiore la libertà della Nazione se i Contadini sono padroni delle terre, che lavorano.

NOn si può ricordar senza orrore la barbarie di quegli uomini, che hanno riguardato e trattato altri uomini in qualità di schiavi: e niente meno è tollerabile la ignoranza di coloro, che di una sì crudele e snaturata usanza hanno formato una specie di diritto, e l'hanno tanto esteso, fino a concedere ai padroni una illimitata potestà sopra le sostanze, la prole, e la vita istessa degli schiavi. Sarebbe inutile voler qui confutare i sofismi di *Grozio* e di altri autori, che sulli diritti di conquista hanno preteso di stabilire il diritto di schiavitù. Sono stati questi sofismi assai felicemente combattuti da molti, e fra gli altri, dall'Autore a tutti noto *del Contratto Sociale*. O siano le frequenti ribellioni fatte dagli schiavi, o siano li gravi danni, che una tal costumanza ha sempre recato al ben pubblico, o siano i lumi, che hanno apportato alla Politica

i Filosofi più dotti, più umani, più liberi; oramai pochi esempj si vedono d'una usanza sì barbara, almeno nelle colte Provincie d'Europa. Se non fosse l'interesse, che si credono trovare nelle prede degli uomini Cristiani li barbari seguaci del furioso Maometto, la dolcezza della Cristiana Religione, la coltura e la umanità dei Cristiani Principi non permetterebbero, che si trattassero come schiavi li Barbareschi fatti prigioni. (*a*).

Ma sebbene quasi più non esista questa condizion d'uomini, così contraria alla naturale libertà; vi sono però delle condizioni, che alla schiavitù più, o meno si accostano. Tale è per l'appunto quella dei coltivatori de' terreni altrui, che sono per necessità della lor condi-

zio-

(*a*) Mi sono lusingato una volta, che una Nazione assai potente in Europa, e che si pregia singolarmente di filantropia bandisse intieramente il vicendevole uso degli schiavi Barbareschi e Cristiani forzando i primi coll'autorità e colle armi ad abbracciare il Diritto delle Genti, e togliendo ai secondi il motivo di rappresaglia, per cui solo un tal uso conservano. Ma forse le circostanze di quella Nazione non le hanno permesso d'intraprendere un'opra cotanto gloriosa; forse non ci hanno pensato. Felice me se questa mia riflessione potesse servire a scuotere la generosità di quella Nazione. Il sistema che ha preso già da molto tempo il Governo Ottomano sembra invitare ad una tale nobilissima impresa.

zione posti in una troppo vile dipendenza dai padroni delle terre. Che se la signoria di questi è talmente moderata dalle leggi, che non può abusare delle sostanze, della prole, della vita degli agricoltori; non lascia però ella di comparir mostruosa in riflettendo, che gli agricoltori non sono gente straniera al corpo della Nazione medesima. Poichè finalmente non avendo niente che fare gli schiavi col Popolo Romano, questo si poteva credere assai libero, per quanto dominio sugli schiavi esercitasse. Ma se la maggior parte degli uomini, che formano il corpo di una Nazione (quai sono gli agricoltori) si trovino in una grandissima dipendenza da alcuni altri pochi (quai sono generalmente i padroni delle terre) io non so come il corpo istesso della Nazione possa vantar libertà.

Vero è, che non può sussistere Nazione alcuna senza che vi sia un certo commercio di opere, di modo che siavi, a parlar colla frase dei Giureconsulti, chi dia e chi prenda in affitto l'opera delle mani dell'uomo. Ma si rifletta quanta differenza passa fra le opere degli artisti, e quelle degli agricoltori. La massima libertà, che l'uomo porta seco al nascere dalla Natura, si è quella della sua persona;

per cui egli è padrone d' impiegarsi in quelle opere, che li giovano e gli aggradano, e non è forzato ad impiegarsi ne' servizj altrui. Presto si è conosciuto, che un uomo non poteva da se solo far tutte le opere, che gli erano utili o necessarie, ma che queste agevolmente si sarebbero fatte coll' ajuto di altri uomini. Fu naturale adunque di contraccambiarsi il servigio, ajutandosi gli uni cogli altri, coll' unire a comune vantaggio le proprie opere. Distinguendosi poscia col tempo l'abilità degli uomini in diversi generi di opere, è stato naturalissimo, che uno servisse un altro, per esempio, con macinare il di lui formento, e questi compensasse al primo il servigio, conciando le di lui pelli. Quindi il giustissimo contratto chiamato dai Giuristi: *Facio ut facias*. Ma siccome la giustizia di ogni contratto esige l' uguaglianza, nè si poteva questa spesse volte ben precisa ravvisare in diversi generi di opere, è stato naturale di sostituire un prezzo, prima in vittovaglie o altre cose utili alla vita, dipoi in monete, atte a rappresentare qualunque valore, e a queste, come a comune misura, ragguagliare il valore di ciascun' opera. Quindi l'altro giustissimo contratto dai Giuristi chiamato:

to: *Facio ut des, do ut facias*. Perfezionandosi in fine a poco a poco le arti utili, si è conosciuto non potersi queste da tutti indifferentemente esercitare; nè esser conveniente che ciascuno, anche coll'ajuto d'altri, facesse quanto gli era o necessario o comodo, per ragione di esempio, il suo vestito, il suo tetto, il suo aratro; ma che migliore e più comoda cosa stata sarebbe, che uno tutto si appigliasse a fabbricare arnesi rusticali, altri la giornata impiegasse in far case, altri in far vesti ec. Così la professione di ciaschedúno è diventata naturalmente il suo patrimonio, e si è trovato essere cosa giustissima, che l'agricoltore facesse parte dei frutti del suo terreno, o in ispezie o in moneta, all'artigiano, e questi provvedesse colle sue opere ai bisogni dell'agricoltore.

Tutto questo, anzi che essere contrario alla naturale libertà e indipendenza degli uomini, è sulla libertà medesima, resa più comoda e più utile, intieramente fondato. Ma che gli agricoltori facciano tutte le opere necessarie per cogliere i frutti del terreno, e che di questi poi la minor parte resti all'agricoltore, e tutto il rimanente si dia ad un'altr'uomo, che niente ha lavorato e nulla ha fatto a vantag-

gio dell' agricoltore, o questo sì ch' è assoluta-mente contrario alla primitiva libertà degli uo-mini.

Dopo l'arbitrio di usare della sua persona co-me più piace, la libertà più naturale all' uomo è stata quella di cogliere, ovunque fossero, li frutti, che spontaneamente offeriva la terra. Av-vegnachè non si sa, che per alcuna legge sia stata data la terra in proprietà a certi uomini, ad esclusione degli altri. Questa libertà non po-tea a meno di cagionare gravi disordini, dap-poichè sonosi moltiplicati gli uomini a segno di dovers disputare le spontanee produzioni del-la terra, divenute troppo scarse al bisogno di un maggior numero d' uomini. La scoperta dell' agricoltura ha recato un eccellente rimedio a questo disordine: mentre si è conosciuto, che colla fatica degli uomini fassi la terra tanto fe-conda, a poterne saziare un numero assai mag-giore di prima. Ma sarebbe rimasta inutile una sì importante scoperta, se non fusse stato sicu-ro chi lavorava la terra di goderne i frutti. Chi avrebbe mai voluto arare i campi e get-tarvi la sementa, col timore ch' altri se ne ap-propriasse la raccolta? Fu d' uopo adunque, con una o espressa o tacita convenzione, di rinun-

ziare

ziare al troppo ampio diritto, che aveva ciascun uomo in tutta la terra, per assicurare a ciascuno e rassodare il diritto esclusivo di godere delle produzioni della terra, che avrebbe coltivato.

Nacque così la divisione della terra fra gli uomini. E se gli Assirj, o gli Egizj, o altri Popoli antichi si sono contentati di cedere una porzione dei frutti delle loro terre, oppure (il che ritorna al medesimo) di lavorare alcune terre, oltre le proprie, a profitto di quelli, che si occupavano o a difenderli dai nemici, o a vegliare alla pubblica tranquillità; non si sarebbero immaginati giammai, che a poco a poco un picciol numero d'uomini oziosi ed inutili dovesse restar padrone di tutte le terre, lasciando solo a que', che le coltivano una tenue mercede; nè avrebbero mai ad un contratto sì ingiusto dato il consenso. Ecco adunque quanto interessa la libertà di una Nazione, che i terreni siano posseduti dai coltivatori dei medesimi, che è quanto mi son proposto a provare in questo capo.

So che non tutta la libertà naturale degli uomini è utile ad un Corpo sociale. Anzi non sono fondate tutte le più utili leggi sociali e civi-

civili, che sopra una spontanea rinunzia, che fanno gli uomini di una porzione della loro libertà, per avere più sicuro e tranquillo l'esercizio della libertà che resta. Ma siccome non si potrà mai trovare una buona ragione, che mostri essere pregiudizievole alla Nazione la libertà di ciascuno di percepire li frutti delle terre che coltiva, ossia di possederle in proprietà; così resta evidente il vantaggio che ritorna allo Stato dal concedere in questa parte ai Contadini la loro naturale e primitiva libertà; e così togliere la più numerosa parte della Nazione da quella specie di schiavitù, in cui giace dove sono costretti i Contadini a coltivare i fondi altrui. Io non so bene le costumanze della Moscovia; ma mi lusingo, che li miei Giudici, siccome danno alla loro Società il bel titolo di *Libera*, così non si avranno a male la libertà con cui scrivo, e la libertà che colla mia penna difendo.

C A-

CAPO II.

Giova moltissimo per la ricchezza dello Stato, che i Contadini possedano terre.

IL cieco volgo giudica della ricchezza di un Paese dalla maggiore o minor copia di denaro, che vi si trova. Ma non così pensa il Filosofo, non così i savj Politici. Le vere ricchezze di uno Stato consistono sempre nei proventi del terreno dallo Stato occupato. In fatti non v'è Nazione più povera di quella, che raccoglie immensa quantità d'oro o d'argento, con pregiudizio della coltura domestica. Questi metalli non sono destinati, che a rappresentare le vere ricchezze, che sono grano, vino, lana, seta, canape, ec. onde non possono mai per se stessi fare la vera ricchezza di un Paese (a).

(a) Sono considerati qui i metalli in quanto che sono la materia onde formansi le monete. Ma siccome dei metalli fannosi pure altri usi per li comodi della vita; così i metalli per questo riguardo possono annoverarsi tra i frutti della terra, e formare in parte la ricchezza di un Paese. Solo si deve considerare: 1. Che bilanciando l'impiego degli uomini e delle terre per l'agricoltura, o per la escavazione dei metalli molte volte è maggiore il profitto dell'agricoltura di quello della escavazione. 2. Che essendo più necessarj alla vita i prodotti della superficie della terra che non sono quei che si cavano dalle di lei viscere non si devono mai

Una Nazione commerciante, che non abbia i generi prodotti dalla terra ne' suoi proprj fondi, potrà a forza di denari comprarseli, e per qualche tempo esser ricca. Ma si osservi bene, che la sua ricchezza è precaria, e sottoposta continuamente a mille accidenti naturali, e alle mire interessate delle Nazioni straniere. Conosco io una Nazione, che presentemente è riputata assai ricca, e diverrebbe povera in un momento, se i banchi stranieri le niegassero il pagamento degli annui interessi, e se alcune Nazioni rompessero seco lei il commercio. Se un Membro Illustre di quella Nazione, e degno per mille capi di eterna memoria, non avesse, co' suoi felici maneggi, restituita alla sua Patria una parte di commercio, ch' essa aveva perduta pochi anni sono, ne sarebbe a quest'ora scemata la ricchezza e lo splendore moltissimo. Non è veramente, che sia ivi trascurata l'agricoltura, che anzi vi è fioritissima. Ma l' ingrato suolo e ristretto non può fornire per se solo

mai trascurare i primi per l'avidità dei secondi, dei quali non si è sempre sicuro di poter fare il cambio con i generi necessarj. 3. Che talora la escavazione è pregiudizievole alla sanità, non solo degli escavatori, ma anche degli abitanti delle campagne vicine. Da questi riflessi si può ricavare, qual uso debbasi fare delle miniere.

ſolo a tanta popolazione, nemmeno il neceſſario mantenimento. Così dipenderà eternamente dalle incerte venture del commercio la ricchezza e la poſſanza di quella Nazione. Ma non è d' uopo cercar molte prove per una verità da tutti i dotti riconoſciuta, che la vera ricchezza di uno Stato conſiſte nei proventi del ſuo terreno.

Queſti proventi poi non ſono ſolamente proporzionali all' ampiezza del terreno occupato da uno Stato, ma corriſpondono moltiſſimo alla maggiore, o minore coltivazione. La fecondità della terra eccede quaſi ogni immaginazione: e fa ſtupore il vedere quanto eſſa, grata agli uomini che la coltivano, moltiplica fino a un certo ſegno le ſue produzioni in proporzione del loro travaglio. Reſta quindi evidente, quanto dipenda la ricchezza di uno Stato dalla maggiore o minore coltivazione del terreno. Ora chi è, che non ſappia la differenza, che paſſa tra i prodotti del terreno coltivato dal proprio padrone, e di quello, che è lavorato dai mercenarj? Queſto credo, che ſia un fatto univerſalmente oſſervato. Ma la ragione di eſſo non è meno paleſe. Quale intereſſe ha un mercenario per raddoppiare le ſue fatiche,

quando non gli avviene perciò di ottenerne maggiore mercede? Ma fingiamo ancora, che diasi ai lavoratori una mercede corrispondente, non al tempo che dura il loro travaglio, ma al prodotto, che se ne ricava. Non basterà però questo ad impegnare il mercenario, quanto il padrone. Non è la terra sì docile, che ogni giorno, ogni anno dia sempre un frutto proporzionale alle fatiche fatte per coltivarla. Ci vogliono di spesso molti anni, perchè un terreno sterile si faccia fecondo, o perchè, già essendo fecondo, riducasi in istato di dare un profitto assai più dell' usato abbondante. Dunque il mercenario, che non è sicuro di giungere in tempo per godere di tutto il frutto delle sue fatiche, non vorrà mai arrischiarsi di raddoppiarle preventivamente. Indipendentemente anche dalla fatica, l' arte istessa dell' agricoltura, tanto necessaria per fare i terreni più fertili, e per cavarne in ogni guisa maggiori i proventi, non è essa così facilmente imparata e coltivata dai mercenarj, meno in ciò interessati, che dai padroni dei fondi. E questi se non sono insieme coltivatori difficilmente si applicheranno ad una tal' arte, e difficilmente ancora vi riesciranno volendo applicarvisi, come la universale espe-

rien-

rienza ci mostra. Non v' è dunque alcun dubbio, che se saranno padroni dei fondi i Contadini che li lavorano, migliorerà l' agricoltura, e si accresceranno così le ricchezze dello Stato.

CAPO III.

La tranquillità dello Stato richiede, che i Contadini sieno proprietarj delle terre che lavorano.

DOpo aver ragionato dei reali vantaggi, che allo Stato avverrebbero, se fossero i Contadini proprietarj delle terre, passo ora a parlare dei mali, che un tale stabilimento risparmierebbe allo Stato. Il maggior male, che abbiano le Società a temere si è quello, che dalla unione medesima in società di molti uomini naturalmente deriva, quando non venga dalla accortezza e vigilanza di chi governa lo Stato prevenuto ed impedito: voglio dire l' abuso, che ciascun uomo è naturalmente inclinato a fare della sua forza, a danno dei più deboli. Finchè gli uomini vivono separati e solinghi, non hanno a temere, che delle fiere. Ma quando si trovano eglino radunati insieme, la contrarietà dei loro interessi li porta facilmente non solo ad offendersi, ma ancora a distruggersi: nè vi è avanti le leggi altra ragione del dominio o del possesso di chechessia, che nella muscolar robustezza. Questo disordine, siccome

non

non porta a meno, che a tutta distruggere in brieve la Società, che altronde si riconosce tant' utile, così facilmente da tutti si vuole estermi- nato. Ora non essendovi altro mezzo per ciò ottenere, che di stabilir certe leggi, le quali vietino tutto ciò, che possa essere al ben co- mune contrario; questo espediente dev'essere, ed è stato realmente adottato da tutti gli uomi- ni, che sonosi congiunti in società. Ma quale frutto puossi mai sperar dalle leggi, quando nes- sun rischio si corra a violarle? Fu d'uopo adun- que di stabilire corrispondenti pene a tutte le infrazioni delle leggi. Queste pene poi non po- trebbersi giammai dare ai rei, senza una forza superiore alla loro. Per la qual cosa fu anche necessario, che si unisse con espresso o secreto patto la forza di tutti gli associati, per casti- gare il violator della legge, e così garantire la pubblica tranquillità. Questa è la vera origine di tutte le leggi penali; anzi di tutte le leg- gi: poichè tolta la pena non vi resta più alcu- na idea di legge, almeno civile. E' dunque la pena un mezzo necessario, per impedire la vio- lazione delle leggi. Onde non tanto importa che siano puniti gli scellerati, quanto che, per ti- more d'esser puniti, s'astengano dal far cose

dalla

dalla legge proibite. Così al rovescio non vi è cosa più contraria alla tranquillità pubblica, che la persuasione di molti di potersi agevolmente sottrarre dal rigor delle pene dopo aver violate le leggi. Il perchè non vi è un uomo sicuro delle sue sostanze nè della sua vita; dove si sa, che con denaro o con raccomandazioni si possono facilmente corrompere i Tribunali, o dove son troppo facili o troppo estesi gli asili; o finalmente dove è troppo frequentemente aperta la strada alle grazie. In quei Governi felici dove tali vizj non s'incontrano, la fuga è l'unico scampo, in cui possa confidare il perturbatore della tranquillità pubblica; la fuga dico da tutto lo Stato. Ma questa fuga è un rimedio assai rincrescevole, per chi deve lasciare fuggendo un patrimonio. Un uomo adunque posseditore di terre, prima di risolversi a commettere un delitto, penserà che il meno che gli possa costare è di perdere il fatto suo per salvare o la libertà o la vita; e sarà quindi facilmente da tali pensieri raffrenato, onde non ardisca violare le leggi. Ma chi nulla possiede, niente avendo da perdere, e portando seco ovunque vada il suo patrimonio, che tutto consiste nelle sue braccia, se può spe-

rare

rare di fuggire in tempo, non avrà più ritegno alcuno dal far qualunque delitto. L'amor della patria, dei congiunti, e simili riflessi sono generalmente troppo deboli, in confronto di qualunque siasi la passione che sospinge un uomo ad infranger le leggi. Aggiungasi a ciò, che la pena di esilio, una delle più savie ed utili, che si convengano ad un ben regolato Governo, diventa quasi inutile per coloro che nulla possedono.

Vede ora ciascun da se stesso, che essendo i Contadini quelli, che formano il maggior numero nella Nazione, se questi possederanno terreni, ne verrà molto più assicurata la pubblica tranquillità, che se nulla possedono, o solo beni mobili, facilissimi a trasportarsi o subito o in poco tratto di tempo, fuori di Stato.

Sarebbe qui luogo acconcio di parlare delle sedizioni, e ribellioni, che sono veramente, quant' altra cosa mai, pregiudizievoli alla tranquillità dello Stato. Potrei con un ragionamento, simile all' adoperato qui sopra, mostrare essere queste assai più facili, dov' evvi una maggior quantità di popolo che nulla possiede, non solo per lo minor pericolo che avrebbe a temere la folla de' sediziosi, ma per la

mag-

maggior facilità ancora, che avrebbero gli opulentissimi posseditori di ampj terreni, per eccitare e fomentare la sedizione. Ma tutto Governo, che pensa seriamente a proccurare la pubblica felicità, non ha che temere di ribellioni. Gli altri Governi poi, che a questo oggetto non pensano, nulla si curano della quistione, che ora abbiam tra le mani.

C A-

CAPO IV.

E' meglio difesa, perchè più popolata, quella Nazione, in cui sono dai Contadini posseduti i terreni.

PEr allontanare i mali, che possono rendere infelice lo Stato non basta, che sieno impediti o repressi gl' interni vizj de' Nazionali; ma è d' uopo ancora, che lo Stato possa resistere alla invasione degli Esteri, la quale suole arrecare alle Nazioni deboli la miseria, la desolazione, e talvolta ancora la schiavitù. Siccome le Nazioni troppo estese sono più difficili a governarsi, così le troppo ristrette sono men forti per difendersi. Quindi è evidente, che uno Stato assai piccolo, per quanto sia dalla saviezza di chi lo governa ben regolato e munito, non potrà mai difendersi da una Nazione vicina, troppo superiore di numero, che voglia impadronirsene. E' cosa certa adunque, che non potrà mai un piccolo Stato avere nelle sole sue forze la necessaria sicurezza. Ma suppliranno alle di lui forze quelle di altre Nazioni valenti a contrabilanciare la possanza dell'

aggressore. Consiste adunque nei maneggi opportuni colle estere Nazioni la principal' arte, con cui può difendersi un piccolo Stato da uno più vasto e possente. Ma questi maneggi riesciranno molte volte inutili, quando la piccola Nazione non abbia quella forza, che alla sua estensione corrisponda. Se non è in caso la Nazion piccola di far fronte, almen per poco, al primo impeto di un ardito conquistatore, gli giungerà troppo tardo il soccorso degli Alleati: oltre di che difficilmente si potrà una possente Nazione impegnare in una sincera alleanza, quando non s' abbia nelle proprie forze alcun compenso ad offerirle, e così interessar maggiormente la sua protezione. Sebbene adunque sia il miglior partito per le Nazioni picciole di schivare quanto più sia possibile la guerra, e d' impiegare le arti del gabinetto per potersi mantenere in perfetta neutralità; pure siccome accade non di rado che una tale neutralità non puossi assolutamente ottenere, o che sarebbe svantaggiosa di troppo; così è necessario per la conservazione e felicità di uno Stato, o grande o piccolo ch' egli siasi, di aver sempre la maggior forza possibile per fare e soffrire la guerra.

Vi sarà forse taluno, che crederà superfluo tutto ciò ch' io sono per dire della difesa di uno Stato: Vi è chi pensa, che nel sistema presente di guerreggiare non v' hanno le Nazioni alcun interesse, ma i Principi soli: che poco importando al Popolo di esser governato piuttosto da uno, che da un altro, egli non può avere alcun interesse nel difendersi dal conquistatore: che anzi meglio gli torna lasciarsi conquistar da chi vuole, senza farvi opposizione alcuna, per minori soffrire i danni della guerra. Ma coloro, che in tal guisa ragionano, non parmi che abbiano assai profondamente scrutinato il vero interesse dei Popoli. In primo luogo nei Governi Repubblicani, ove il Popolo o direttamente o indirettamente ha qualche ingerenza negli affari pubblici, egli è evidente che ogni guerra interessa la Nazione. Negli altri Governi poi, o puri Aristocratici o anche di Monarchia, tutta la Nazione è interessata nella guerra, quando corra rischio di diventare Provincia di uno Stato lontano. Senza questo ancora importa molto al Popolo di conservarsi sotto il governo dell' antico Principe, di cui già ben conosce le leggi, ed è già abituato ad osservarle. I Principi savj ed illuminati, essendo

ben persuasi non potersi separare giammai il vero loro interesse da quello della Nazione, e che dalla felicità dei sudditi dipende tutta la felicità loro e possanza, non fanno mai guerra, se non quando pensano, che una tal guerra sia utile alla Nazione istessa, e non prevengono con guerra offensiva, se non quel nimico, che temono possa rendersi troppo superiore di forze, se aspettisi ad incontrarlo, quando venga egli a portare in casa la guerra. Ma queste ragioni non sono il più delle volte alla portata del Popolo, ond' è necessario che pel suo interesse, come il fanciullo dalla nutrice, si lasci egli guidare dal Principe, e faccia la guerra quando a lui piace.

Ma se un Principe non per vantaggio della Nazione, ma per secondare unicamente la propria ambizione, volesse intraprendere una guerra, onde ne potesse avvenire la desolazione nei popoli, e il guasto nei terreni; sarebbevi allora l'interesse della Nazione in far questa guerra? Io dico pure di sì. Perchè dalla disubbidienza al Principe avviene al Popolo il maggior male, che gli possa avvenire. Non si può fare una manifesta resistenza ai voleri del Principe, senza un' aperta ribellione. E qual'è quella

la guerra; che possa tanto danno recare alla Nazione, quanto la ribellione? Si schiva forse la guerra col ribellarsi? Anzi s'incontra la più crudele e pericolosa; e tale, che ancora vincendo, il Popolo si troverà più danneggiato, che se avesse ceduto in una guerra intrapresa per comando del Principe contro una Nazione straniera. Se si confrontino quelle poche ribellioni, nelle quali il Popolo, dopo aver sofferto gravissimi danni, ha però ottenuto di fissare un più felice sistema di Governo, con quelle altre molte; per le quali non ha fatto altro il Popolo, che passare da una piccola calamità ad una massima; e per lungo tempo irreparabile; io credo che sarà facile il convincersi, che si arrischia un gioco troppo svantaggioso, quando si vuol tentare una ribellione. Questa non può essere utile, che in un caso solo, cioè quando fosse arrivata a tale la tirannia del Governo di rendere quasi insoffribile ai Popoli la vita stessa. Questi casi non succedono facilmente; e quando accadono agisce allora da se la Natura. Ella fa la sua crisi, e non aspetta il Popolo la approvazione o disapprovazione dei Filosofi.

Ho creduto necessario di entrare in questa discussione, che sembrerà forse a taluno fosse

ſtraniera al mio argomento, per potere come coſa certa ſupporre, eſſere importante al Pubblico e al Popolo iſteſſo di avere la forza neceſſaria o per impedire una guerra, o per farla con minore ſvantaggio, anche nel preſente ſiſtema dei Governi Europei, ove per lo più dipende dal ſolo volere del Principe la intimazion della guerra. Ora ciò poſto da quattro coſe pare a me, che dipenda la forza di una Nazione in qualunque guerra. Dal numero dei Soldati, dal loro valore, dalla ricchezza neceſſaria per le ſpeſe della guerra, e dall' arte militare. Queſta è affatto ſtraniera al mio argomento, poichè nulla importa, che poſſedano o no terreni i Contadini, perchè l' arte militare ſia ben coltivata in una Nazione. Della ricchezza ho già parlato aſſai nel Capo II. Reſtami adunque di far vedere, che s' avranno in maggior numero e più valoroſi i Soldati, ſe i lavoratori delle terre ne ſiano inſieme i proprietarj. Parlerò del numero in queſto capo, e del valore nel capo ſeguente.

Non ſono d' accordo i Politici ſopra la quiſtione ſe ſia vantaggioſo o pregiudizievole l' aſſoldamento di truppe ſtraniere. La fedeltà ed il valore delle truppe Svizzere, che ſi ſono meritato

ritato presso a molte Nazioni l'onore di custodire e difendere fin la persona istessa del Principe, sembra darci una prova del vantaggio delle truppe straniere. Ma chi sa che questa fedeltà e questo valore non sia, che un effetto di una certa opinione felicemente in quei Popoli invalsa, la quale potrebbe un giorno cambiarsi, e non può mai fondare una giusta conseguenza a favore delle altre Nazioni? Comunque però ciò sia, io penso che mi si accorderà facilmente non essere mai utili le truppe straniere a preferenza delle Nazionali [in uno Stato almeno ben regolato, cioè dove si possa sulla fede dei Nazionali tranquillamente riposare] e non doversi quelle adoperare, se non quando le Nazionali non bastino. Ora ella è cosa evidente, che quanto maggiore sarà la popolazione di uno Stato, tanto meno vi sarà bisogno di Soldati esteri, per qualunque siasi guerra o offensiva o difensiva. Moltissime sono le cagioni che accrescono o sminuiscono la popolazione di uno Stato. Ma due sole io ne voglio qui considerare, siccome le più gravi e le più congiunte al mio argomento: i Matrimonj, che sono l'unico mezzo con cui far si deve la popolazione, e l'uscita dallo Stato, per cui spesse vol-

te la popolazione principalmente si scema ;

Tutti gli uomini sono naturalmente portati al Matrimonio, e specialmente dove le leggi, e più delle leggi, una felice opinione pongono freno alle viziose libidini. Ma si arrestano gli uomini dal Matrimonio, quando riflettono al peso che ne va congiunto di mantenere la tenera prole. Qualunque agricoltore sa bene, che quando avrà figliuoli già grandicelli potranno questi colle lor braccia, imitando l'arte del Padre, procacciarsi il vitto. Ma come farà coi soli giornalieri stipendj, il più delle volte appena bastanti pel parco mantenimento di un uomo solo, come farà, dico, a mantenere una moglie che allatta, ed una prole numerosa finch'è bambina? Ecco il grandissimo ostacolo per l'agricoltore stipendiato al Matrimonio. Ma il lavoratore del fondo proprio non sarà mai sì meschino, che non possa dal suo fondo ritrarre, di che provvedere alla sussistenza della sua prole. Quando poi fossero già moltiplicati a tal segno gli agricoltori, che tutte o quasi tutte avendo fra di loro divise le terre, pure non potessero con quelle ciascun d'essi provvedere al mantenimento di una famiglia, allora sarebbe già tanto cresciuta la popolazione,

ne, quanta ne può lo stato alimentare ; onde sarebbe svantaggioso, non che inutile, il volerla più accrescere ; fuori nel caso che vi fosse una comoda uscita per collocare la popolazione superflua, come per esempio con istabilire altrove numerose colonnie.

L'escita parimente dallo Stato è molto maggiore di quelli che nulla possedono, che dei proprietarj dei fondi. Se ne può vedere una prova assai chiara nell' arruolamento di Soldati che fassi per le Nazioni straniere. E' ben raro il caso che gli arruolatori possan far gente nelle campagne, se non ove sono mercenarj gli agricoltori. La ragione di ciò è assai chiara, e l' ho spiegata nel Capo III., dove ho fatto vedere, con quanto interesse sia attaccato al proprio paese chi possiede terreni, più di quello che nulla possiede. Basterebbe dichiarare decaduto dal dominio del suo fondo, chi per un certo tempo assentasi dallo Stato senza la permissione del Governo, perchè niuno ne uscisse, fuorchè i pazzi e i scellerati [a]. Posso ora

[a] Quando ho ciò scritto non ho avuto presente al pensiero un ottimo avviso del dotto Autore del Libro *Dei delitti e delle pene*. Parlando egli del suicidio rifiet-

ora dunque con buona ragione conchiudere, che per qualunque guerra abbia a fare una Nazione, tanto giova che i Contadini siano proprietarj dei fondi, quanto che sia la Nazione ben popolata e numerosa.

Ma debbo qui prevenire un obbietto, che potrebbe farsi a questo mio ragionamento. Quanto sarà minore, dirà taluno, la popolazione della campagna, perchè abitata da agricoltori mercenarj, tanto sarà maggiore la popolazione delle Città e villaggi, ove si radunan le ricchezze istesse che avrebbero gli agricoltori, s' essi fossero i padroni dei fondi. La popolazione adunque tanto necessaria per la guerra sarà eguale in ambe le supposizioni. A questo io rispondo in primo luogo, che la somma totale della ricchezza di uno Stato è minore dove gli agricoltori nulla possedono, come ho mostrato nel Capo II. e per conseguenza dev'essere

flette benissimo, che non conviene vietare ad alcuno di trasportar fuori di Stato il suo domicilio. Meglio è che tale sia il Governo, a non aver bisogno di tenere gli uomini nello Stato per forza; il che anche può difficilmente ottenersi. Ciò non ostante è sempre più difficile che si assenti dallo Stato chi possiede terre, che chi non ne possiede; perchè il primo si troverebbe in necessità o di vendere le sue terre o di abbandonarle in mani altrui, cose ambedue comunemente svantaggiose.

ſere minore ancora la total popolazione. Secondo io dico, che quanto più la ricchezza dello Stato è condenſata in un minor numero di perſone, tanto minore dev' eſſere generalmente la popolazione. La ricchezza tolta da un uomo ed accreſciuta ad un' altro toglie al primo i mezzi di propagare la ſpecie, ſenza rendere più fecondo il ſecondo; ſe pure anche la mollezza ed altri diſordini, che ſogliono tener dietro alle ſovrabbondanti ricchezze, non rendono più inetti alla generazione i più ricchi. Finalmente io riſletto, che la popolazione delle Città e villaggi è meno utile per la guerra, che la popolazione della campagna, non ſolo per la qualità dei Soldati, come moſtrerò nel capo ſeguente, ma ancora perchè trattandoſi di difender lo Stato dalle eſtere Nazioni [che è ſempre, o almen dev' eſſere il principale oggetto della guerra, e quel ſolo per cui può renderſi utile talvolta anche la guerra offenſiva] molto maggiore è la reſiſtenza, che può fare una ben popolata campagna, che una popolata Città. La popolazione della campagna terrà il nemico fuori di Stato, mentre la popolazione della Città, laſciando devaſtare dal nemico tutte le campagne, non ſerve, che a conſervare de-

gli

gli inutili recinti di mura, e a far rovinare le fabbriche utili. Si è visto ancora in molte guerre quanto meglio han resistito all' invasion dei nemici gli abitatori delle frontiere, che i più agguerriti Soldati e le più forti Cittadelle. Vero è che anche gli abitatori delle Città si possono mandare alle frontiere per far resistenza al nemico. Ma alcune volte non giungeranno a tempo per reprimere una subitanea invasione. I Contadini hanno inoltre sopra i Cittadini [a] molto vantaggio per la perizia delle strade più brevi, dei più favorevoli siti per le imboscate ec. Conchiudo adunque di nuovo, che la popolazione della campagna è più utile in caso di guerra, della popolazione delle Città.

Ho considerato solo in questo capo i vantaggi della popolazione, in quanto che essa è importante di molto per la difesa dello Stato: quantunque avrei potuto, siccome far sogliono alcuni politici, esaggerare per altri capi ancora l' utilità di una popolazion numerosa. Ma ho temuto, che questi altri vantaggi non fossero così

[a] Non adopro qui la parola *Cittadino* nel suo rigoroso senso che corrisponde al latino *Civis*, ma per significare l'abitatore della Città in opposizione dell' abitatore della Campagna. Il medesimo senso corrisponderà sempre in appresso alla parola *Cittadino*.

così sicuri, come è quello della difesa dello Stato. Imperocchè la maggior ricchezza, a cagion d'esempio, che da una maggiore popolazione proviene, dovendosi anche in un maggior numero di persone distribuire, non può far più ricco uno Stato, la cui ricchezza si suppone eguale alla somma di tutte le ricchezze dei particolari divisa pel loro numero. Non so altronde perchè una Società di un millione d'uomini non possa essere egualmente felice e così ben governata, come una società di due millioni, se non s'abbia riguardo al rapporto del numero delle persone alla estension del terreno, il qual rapporto interessa principalmente lo Stato, quanto alla sua difesa. Io so bene che una popolazione abbondante è quasi sempre un certo indizio di un felice Governo; ma non sono abbastanza sicuro, che anche al rovescio sia molto necessaria alla felicità dello Stato una popolazione assai copiosa, quando non s'abbia riguardo alla di lui difesa. Comunque però ciò sia, se la popolazione è utile allo Stato anche per altri capi, ciò non farà che confermare il mio assunto, dappoichè ho mostrato dover essere maggiore la popolazione dove i Contadini possedono terre.

CA-

CAPO V.

E' meglio difesa, perchè più valorosa, quella Nazione ove sono gli agricoltori possseditori delle terre.

IN due cose consiste il valore di un uomo: nella robustezza del corpo, e nel coraggio dell'animo. Se consideriamo la prima, subito si accorgeremo, che la miglior truppa è quella che si raccoglie dai Contadini, perchè sono assai più robusti, siccome più avvezzi alle fatiche, che gli altri uomini. E se a questo motivo si aggiongano quelli che ho apportato nel capo antecedente, ed il riflesso ancora, che in tutte le Nazioni, poche eccettuate, è assai maggiore il numero dei Contadini, che di tutti gli altri artisti insieme, si dovrà necessariamente conchiudere, che la maggior parte delle truppe Nazionali dev' esser composta dai lavoratori della terra.

Suppongo qui che non siavi in uno Stato ben regolato quel numero esorbitante d'uomini oziosi vagabondi e mendici, dei quali molti si servono per accrescere almeno, se non per formarne

ne intieri gli Eserciti. Meglio è certo, che questi uomini oziosi si arruolino nelle truppe, che il restar essi mendicando e vagando per lo Stato. Ma molto meglio è ancora, che di questi uomini non ve ne siano, dei quali la inerte miseria si è il primo e quasi l'unico germe dei misfatti d' ogni genere. L'esperienza poi ha fatto mille volte conoscere, quanto poco si possa un Principe fidare di quelle truppe, che formansi d'uomini oziosi, oppure di que' scellerati, ai quali perdonansi alle volte le dovute pene, perchè arruolinsi nella milizia, o finalmente di disertori e avventurieri esteri. Questi tutti par che non abbiano altr' oggetto nell' arruolarsi alle truppe, che di rubare il vestito e l' armi e il pegno del loro arruolamento, e qualcos' altro ancora, se ben lor riesce, alla prima occasione che incontrino per disertare. La bella truppa in vero, che è quella di cui deve impiegarsi una metà, per custodir l'altra metà che non fugga! Resta adunque, come ho detto, che da ogni genere di artisti, ma più di tutti dagli agricoltori, si debba raccogliere la milizia nazionale. Questa truppa io dico, che sarà più coraggiosa se gli agricoltori saranno padroni delle terre.

Que-

Questa proposizione credo che sia abbastanza manifesta, ove trattisi di guerra puramente difensiva. La sperienza di tutti i tempi e di tutti i luoghi ha sempre mostrato, quanto siano più impegnati a difendere il suo Paese quelli che possono in qualche modo chiamarlo suo perchè ivi possedono fondi, che non gli schiavi e tutti gli altri poco o niuno interesse aventi nella conservazione di quel terreno. E appunto in questo interesse nel difender lo Stato, che ha maggiore il proprietario del fondo, che il lavoratore mercenario, sta la ragion filosofica per cui si conosce dover esser meglio difeso lo Stato dai padroni di terre, che dai nulla possidenti. In fatti al primo presentarsi che fa il nemico alle frontiere dello Stato minaccia ai Contadini saccheggi ed incendj, se faranno la menoma resistenza. Il mercenario dopo aver bilanciato il rischio dall' una parte e dall' altra, conchiude meglio essere non resistere, perchè poco rischia di perdere quando devasti il nimico i fondi ch' ei coltivava, e se ne impadronisca. Ma il proprietario teme troppo i lunghi danni di una guerra guerreggiata nel suo fondo, e delle vittorie del nimico, per non esporsi più volentieri al pericolo dei minacciati castighi,

ſtighi, ſe ha qualche ſperanza di rieſcire nella difeſa. Quel che dico del Contadino, che difende abitando la campagna lo Stato, vale anche pel Contadino già fatto Soldato, ed arruolato in milizia regolare. Se nulla poſſiede, fa la guerra per obbedire al Principe, per guadagnare la pattuita mercede, che vale a dire, combatte con languide braccia; ma ſe poſſiede terreni nello Stato, ha un forte intereſſe di più per difenderlo, e combatte da Romano.

Tutto ciò prova, come ho detto, la ſuperiorità del Contadino poſſeditore di terre al mercenario nelle guerre puramente difenſive, ma non già nelle offenſive. E credeſi da taluno, che ſia miglior Soldato nelle guerre offenſive colui, che non ha coſa che lo attacchi al ſuo Paeſe, come ſarebbero i proprj fondi, ai quali non ſi può a meno di avere un attacco grandiſſimo. Quando ciò ſia, io credo che un Principe, che deſidera ſinceramente la pubblica felicità, dovrà preferire quel ſiſtema di Legislazione, che faccia più forte lo Stato per la difeſa, a quello che il faccia più forte per attaccare. La ragione n'è aſſai chiara. Conciossiachè eſſendo la guerra difenſiva quella che immediatamente intereſſa la pubblica felicità, pare che

non ben provvederebbe al ben pubblico chi ſtabiliſſe un ſiſtema, onde lo Stato reſtaſſe più forte per attaccar gli ſtranieri, e inſieme più debole per difender ſe ſteſſo.

Ma io non credo poi, che ſia tanto il vantaggio dei nulla poſſidenti nelle guerre offenſive, quanto ſi eſagera. E non ſo ſe il loro diſtacco dal proprio Paeſe poſſa contrabilanciare la maggior tentazione che hanno di diſertare coloro, che nulla hanno nel proprio Paeſe da perdere. Imperocchè egli è certo che il rifleſſo di reſtare perpetuamente ſpogliati del loro patrimonio non può a meno di eſſere un freno grandiſſimo alla diſerzione in quelli che a caſa loro poſſedono fondi. Paſſiamo però più oltre, e vediamo s'abbiano poi realmennte qualche vantaggio nelle guerre offenſive coloro che nulla poſſedono. Quei che lo credono a queſto principalmente appoggiano la loro opinione: che il coraggio nell' incontrare la morte conſiſte nel non aver coſa alcuna, che attacchi l'uomo alla vita. Ma io mi luſingo di potere agevolmente moſtrare la falſità di queſto principio. Un forte diſtacco da tutto ciò che rende cara la vita farà dei ſuicidi, non farà mai buoni Soldati. Io intendo, che un uomo annojato

di

di vivere si uccida; ma non intendo perchè un tal uomo renderà ancora più dolorosa la sua vita, con esporsi ai gravissimi travagli e dolori della guerra. Non consiste il coraggio dei Soldati nel disprezzare la vita, o in desiderare la morte; ma il coraggio nell'esporsi ai pericoli di morte consiste nell'opinione che ha un uomo o che il pericolo di morire non arriva a contrabilanciare la felicità maggiore, che si finge acquistare coll'esporsi a tale pericolo, ovvero che essendo la morte quasi inevitabile, sia per essergli più dolorosa della morte istessa quella vita, che potrebbe conservare col sottrarsi a quel tale pericolo di morire. Così si vede abbandonarsi ardito ad una pericolosa navigazione quel Mercatante, che trema al folgorare di un brando, e così un valoroso Capitano sale il primo all'assalto di una trincea, che si sbigottisce alla vista di una fiera, al minacciare di un fulmine, all'annunzio di malattia mortale. Nulla giova adunque per fare un coraggioso Soldato, che egli sia distaccato dai piaceri della vita, ma allora anzi mostrerà maggiore il coraggio, quando crederà con le valorose imprese di poter meglio soddisfare, qualunque siasi, la passione, che alla vita lo attacca. Principi,

e voi che ai Principi i buoni consiglj suggerite, sappiate solo ben regolare le ricompense dei Soldati valorosi, e sopra tutto mettere nel maggior credito la moneta della gloria, quella che nulla avente d'intrinseco, può aver tanto prezzo nell'opinione degli uomini, e non avrete giammai a temere di codardia ne' vostri Soldati, per quanto abbiano ai proprj fondi, alla propria famiglia, alla propria vita attaccato il cuore.

Io frattanto, ritornando da questa piccola digressione al mio argomento, prima di terminar questo capo voglio soddisfare ad una difficoltà o apparente contraddizione, che mi si potrebbe opporre: cioè, che tutte quelle ragioni colle quali ho provato essere vantaggioso per la coltura delle terre, che queste sieno dai proprj padroni lavorate, sembrano mostrare insieme non essere convenevole che tenga in proprietà terreni il Soldato, il quale è per sua professione alienissimo dall' agricoltura. Ma questa difficoltà non ha luogo, se non ove suppongansi i Soldati impegnati nella milizia per tutta la vita. Ed io non credo che vi sia mai bisogno per lo Stato di avere di tal sorta di Soldati, fuorchè in picciolissimo numero. Un corpo

po d' uomini che niente fanno a profitto della Società; quali sono i Soldati, non si deve alle pubbliche spese della Società mantenere; se non quanto bisogna per la difesa della Società tanto dall'invasione degli Esteri, quanto dagli interni disordini. Ora non v'è bisogno per questi due fini in tempo di pace, che d'un picciolissimo numero di Soldati. Non son molti secoli, che si è cominciato in Europa a tener truppe assoldate in tempo di pace. Il primo che tal costume introdusse egli è assai verisimile, che spinto a ciò fosse più dalle mire ambiziose di conquista, che da quelle di un felice Governo. Ma chi si contentasse di esser privo di truppe in tempo di pace, mentre le altre Nazioni, e principalmente le confinanti, tengono in piedi numeroso Esercito, credesi comunemente che mal provvederebbe alla sua difesa. Io però sono di contrario avviso. In primo luogo una Nazione pacifica, che abbia la riputazione di non pensare a conquiste, non ha molto a temere di essere improvvisamente assalita. Così contiamo più d'una Nazione in Europa, che a memoria d'uomini non ha avuto guerra di sorte alcuna, senza aver mai tenuto in piedi un Esercito. Oltre ciò l'arte del

gabinetto è giunta a tal perfezione oggi-giorno, che sembra impossibile che una Nazione possa soffrire un nimico assalto veramente improvviso, almeno che non confini con Popoli privi ancora del Diritto delle Genti. Che se la guerra si può veder da lontano, poco tempo ci vuole a raccoglier la truppa necessaria per la difesa. Può servire in questo proposito di norma un lodatissimo stabilimento di un Principe Italiano, il quale tiene un grosso corpo di truppe arruolate continuamente a questa condizione, che in tempo di pace restino i Soldati alle loro campagne, e non riscuotano che un tenuissimo soldo; ed in tempo di guerra sian pronti al militare servizio, mediante l' ordinario conveniente stipendio. Sarebbe solo da desiderarsi che quel savio Governo trovasse l'arte di avere in questo corpo Soldati spontanei, e non forzati.

Ma supponiamo ora che siavi sempre a temere di una invasione improvvisa per parte dei nemici, e che la prudenza esigga di non trascurarne nemmeno il più rimoto pericolo. Basteran ciò non ostante pochissimi Soldati in piedi in tempo di pace. Cosa gioverebbero le Cittadelle di frontiera che costan sì immensi tesori

fori se non servissero a trattenere il nemico tanto tempo che basti per far leva di truppe? Così non v' è bisogno in tempo di pace d' altra truppa, che di quella che si richiede per le guarnigioni delle fortezze limitrofe. E questo per quel che riguarda la difesa dello Stato dalla invasione degli esteri.

Quanto poi agl' interni disordini io non vedo bisogno di molta truppa per impedirli o raffrenarli. Credo bensì che si potrebbe talvolta far miglior uso della truppa oziosa, impiegandola a garantire la pubblica tranquillità: ma parmi ancora che questa si possa senza molta truppa ottenere. Non parlerò qui dei migliori regolamenti, coi quali puossi impedire ciò che disturba la pubblica quiete, perchè sono troppo lontani dal mio argomento; ma osservo che generalmente sono meglio difese le campagne e le strade dai Contadini, che dai Soldati: e quanto alle Città poca truppa basta per mantener in esse il buon ordine, se pure, come nei casi urgenti in mancanza di truppe sonosi felicemente nelle Città impiegati a vegliar pel buon ordine i loro abitatori, così non puossi ciò fare costantemente in tempo di pace.

Resta adunque che solo in occasione di guer-

ra abbiſognavi un eſercito in piedi: onde i Soldati impegnati ſolamente pel tempo che dura la guerra, non ceſſeranno per ciò d'eſſere agricoltori quella finita. Comunque però ſi debba o ſi voglia tenere o pochi o molti Soldati in piedi in tempo di pace, non vi è biſogno alcuno, che queſti ſieno arruolati per tutta la vita o per un lungo numero d'anni. Io non ſo perchè non ſi rinnovi quello ſtabilimento di quel Re degli Aſſirj, che cambiava ogni anno la ſua truppa. Parmi che in tal guiſa ſi avrebbero tre vantaggi aſſai conſiderabili: Il primo, di meno pregiudicare all'agricoltura, con non abbandonare una grande quantità di terreni, per un tempo troppo lungo in altre mani, che del proprietario: Il ſecondo, di non diſviare i Soldati dalla profeſſion ruſtica: Il terzo, di avere quaſi tutta la popolazione iſtruita alcun poco del meſtier del Soldato, il che non può eſſere che di un gran giovamento quando s'abbia biſogno di accreſcer le truppe, e principalmente nel caſo delle invaſioni improvviſe. Se foſſe troppo incomodo di cambiare ogni anno tutta la truppa potrebbeſi cambiare ogni due o tre anni, cambiandone ciaſcun'anno la metà o la terza parte. Ninia aveva due altri oggetti

in

in questo stabilimento , cioè di tenere sogget-
to e intimorito il Popolo con un grosso corpo
di truppa , e di non dar tempo a questa di
complottare per sollevarsi. Ma è molto più de-
siderabile, che un Governo sia così buono da non
aver bisogno di premunirsi contro simili incon-
venienti .

CAPO VI.

La totale felicità di una Nazione è più egualmente fra i membri distribuita dove il Contadino possede terreni.

HO considerato sin ora la totale felicità dello Stato come prodotta dalla copia dei beni e dalla diminuzione dei mali, ed ho fatto vedere assai chiaramente, se il mio pensier non erra, che per ogni capo dev' essere maggiore la somma intiera della felicità di uno Stato rapportata al numero de' suoi membri, quando siano padroni delle terre i Contadini. Ho avvisato però fin sul principio, che la felicità di uno Stato non deve solo misurarsi dal rapporto della somma delle felicità dei Nazionali al loro numero, ma ancora dalla più o meno uguale distribuzione di questa somma infra i medesimi. Mi sono pertanto riserbato a provare in quest' ultimo capo, che l'essere padroni dei terreni i Contadini è cosa che interessa la felicità pubblica, anche per riguardo alla più uguale distribuzione di tutta la somma delle felicità di uno Stato.

La

La disuguaglianza delle condizioni fra gli uomini si è una necessaria inevitabile conseguenza della Società, e sembrano a me romanzeschi tutti i progetti inventati per restituire la naturale eguaglianza. Ma il disprezzo che fassi dei poveri e dei plebei dagli uomini ricchi e potenti, questo è un vizio facilissimo bensì ad insinuarsi, ma che si potrebbe e dovrebbe distruggere. Sonosi fatte incontro a questo vizio le leggi, l'oggetto delle quali fu, o dovett'essere l'abolimento del diritto del più forte. Ma la corruzion del costume è giunta a tale, che abusando la forza delle leggi fatte per reprimerla le trasforma in altrettanti istromenti di prepotenza, talchè spesse fiate ad altro non servon le leggi che per assistere il forte contro del debole, o sia difendere i comodi ed i capriccj dei potenti dai talvolta necessarj e disperati insulti dei plebei. Questi sono gli agricoltori, che vuol dire la maggior parte degli uomini [poche Nazioni eccettuate] e fra questi sicuramente i più infelici sono li coltivatori delle terre altrui. Anzi i vantaggi riconosciuti dagli antichi Filosofi e Poeti, e dagli ottimi Legislatori nella professîon rustica cessano quasi tutti subito che un uomo è ridotto a lavorare

mer-

mercenario per profitto degli altri. L'incertezza di trovare lavoro [poichè ciò dipende sempre dai possessori dei fondi] per poco ch' ella duri basta per funestare tutti quei semplici e naturali piaceri, che accompagnano una tal professione. Una malattia che sopravvenga, una disgrazia di qualunque genere basta per ridurre il Contadino mercenario all'ultima miseria. Come potrà egli gustare i dolci piaceri dell'amor conjugale e paterno [piaceri sì largamente dati dalla Natura e pel conforto degli individui, e per lo mantenimento delle Società] se stipendiato appena di quanto basta per un parco e tenue personale mantenimento, non avrà i mezzi giammai per provvedere alla sussistenza della prole ne' suoi teneri anni? D'onde viene quella la folla di miserabili, che alle prime nevi che scendono in terra, corrono in truppa ad innondar le Città per procacciarsi il vitto o con furti o con questua? Vengono costoro dalla campagna. Sono uomini che esistono quanto o la stagione, o l'interesse dei proprietarj dei fondi loro permette di guadagnarsi colle braccia un picciol vitto, o quanto trovano in difetto da rubare o da accattar per limosina. Non è rarissimo il caso da me visto una volta [caso che fa orrore

re a ricordarlo] di gente morta di fame e di patimenti, per non trovare nè chi dia del lavoro nè chi faccia limosina. Un Contadino carcerato per sospetto di furto, e trovato poi innocente è stato suo mal grado espulso dalla prigione nei maggiori rigori dell' inverno ed in un anno di carestia; onde uscito appena dalle mura della Città morì di fame e di freddo. Ma credo essere inutil cosa di più minutamente distendere le miserie degli agricoltori stipendiati. Ciascuno le vede e le conosce abbastanza dalla propria osservazione; ed io non potrò a meno di parlarne di nuovo nella seconda parte. Basta intanto quel poco che ho accennato fin qui per mostrare con quanta disuguaglianza sono compartite le felicità, dove gli agricoltori sono presso che tutti mercenarj.

CONCLUSIONE
Della prima Parte.

PRima di chiudere questa prima parte del mio ragionamento devo avvisare, che ho sempre fin' ora messo in confronto i Contadini proprietarj delle terre, con quelli che le lavorano stipendiati dal padrone. So però esservi, secondo gli usi di varj Paesi, molte diverse classi di Contadini che lavorano le terre altrui. Altri per esempio sono stipendiati a giornata; altri accordati per tutto il lavoro di una mietitura, di una vindemia ec. altri sono stipendiati a mese o ad anno, ma tenuti in casa in qualità di servitori e mantenuti dal padrone; altri sono accordati a questo patto, che per un determinato numero di anni lavorino tutto il consegnato terreno, e tutti se ne approprino i frutti, pagandone per ragione di affitto una corrispondente porzione al padrone in ispecie o in denaro; altri finalmente, che in Italia si chiamano comunemente *Massari*, sono accordati a questa condizione, che per un determinato numero di anni lavorino le terre del padrone, e poi dividano seco (diversamente secondo i diversi

versi Paesi) tutti, o i principali raccolti. Altre forse ancora diverse specie di agricoltori vi saranno in altri Paesi, ma che si potranno facilmente ridurre ad una delle quattro classi, cioè di giornalieri, di servitori tenuti in casa, di affittavoli, di massari. Facendo ora l'applicazione di tutto il mio ragionamento a queste quattro classi di agricoltori sarà facile il conoscere, che sebbene non abbiano tanta forza le mie ragioni per li servitori, quanta per li giornalieri, e minore ancora per gli affittavoli o massari, ne hanno però tanta ancora per tutti, a poter facilmente persuadere qualunque uomo illuminato e spregiudicato essere assai vantaggioso allo Stato che i Contadini possedano le terre in proprietà, piuttosto che lavorare le terre altrui, in qualunque classe si suppongano gli agricoltori non proprietarj.

PAR-

PARTE II.

Si esamina quanto debba estendersi il diritto del Contadino sulle terre, perchè ne ritorni allo Stato il maggiore vantaggio.

QUando tutti i terreni fossero divisi anche ugualmente fra gli uomini lavoratori dei medesimi, se non si stabilisse un confine di quanto possa un uomo possedere di terre, presto vedrebbersi ritornare gli antichi disordini, per cui tutta la terra sarebbe in proprietà di pochi Cittadini, e lavorata da una moltitudine di mezzi schiavi. L' uomo naturalmente ama il lavoro, in quanto che questo provvede alla sua sussistenza, ai suoi comodi, ai suoi piaceri; avuto ciò senza lavorare ama più l' ozio. Pochi sono che facciano quelle sagge riflessioni, onde si conosce essere più felice la vita laboriosa della oziosa, per essere il più delle volte minore il dolore della fatica del dolor della noja. Subito dunque, che un Contadino sarà assai facoltoso per vivere comodamente senza lavorare, potendo a capriccio saziarsi di quei

sem-

femplici piaceri, che tanto fi affaporano dagli uomini della fua condizione, gli avrà prefto a fchifo, e gli abbifogneranno piaceri più fquifiti. Sarà mal riparato albergo per lui una ftalla o una capanna o una cafa rurale. Sarà cibo infipido il pane, il latte, le caftagne, il pollo, il vitello ifteffo. L'offenderanno i raggi cocenti del Sole, le algenti nevi del verno. Così dai bifogni, che fi è fabbricato, ei farà tratto in brieve ad abitare il più vicino villaggio o Città. Ma prefto fe diventa più facoltofo ancora, il villaggio o la Città provinciale non gli offrirà che infipidi allettamenti, e avrà bifogno di profumi, di liquori, di cocchio, di ridotto, di teatro, in fomma di abitare la Capitale. Tale è la folita gradazione, per cui gli agricoltori, in poche generazioni almeno, fe non nella vita di un uomo folo, diventano abitatori delle grandi Città, e cercan fempre di accrefcere nuovo luftro al loro grado, e a procacciarfi nuovi e più fquifiti piaceri. Da quefto vizio, ch'è una neceffaria confeguenza della imperfezione della natura umana, deve nafcere, come ho detto in principio, che in brieve tempo la terra non refti più in proprietà degli agricoltori, ma quefti diventino

puri servi dei facoltosi Cittadini. Ora se la cosa è così, poco importa il sapere che è vantaggioso allo Stato che siano i terreni posseduti dagli agricoltori. Sarà sempre questa nel numero di quelle verità di pura speculazione, che non sono agli uomini di alcun giovamento. Saggiamente pertanto hanno pensato quei che proposero la quistione ch'io tratto di cercare insieme, a qual misura si debba ristringere negli agricoltori la quantità di terreno, che loro sia concesso di possedere. Poichè una tal fissata misura sembra l'unico mezzo con cui possa andarsi incontro a quel vizio tanto naturale, per cui con isvantaggio grandissimo dello Stato, sogliono passare le proprietà dei fondi dalle mani degli agricoltori a quelle degli oziosi Cittadini.

Prima d'intraprendere lo scioglimento di questo sì difficile ed importante problema, due supposizioni devo premettere. La prima si è, che non sarebbe vantaggiosa allo Stato quella legge, per cui nessun'uomo affatto potesse lavorare le terre altrui, nè potesse esservi alcuno che senza lavorare in persona facesse lavorare il suo fondo dagli altri. Se si toglie intieramente ogni lavoratore mercenario non si avrà più il mezzo di

miglio-

migliorare un terreno, che per qualunque cagione abbia bisogno di straordinaria coltura: resterà sterile ed infecondo il terreno di colui, che per malattia o qualunque altra causa si è reso inabile a coltivarlo: saran troppo spesso ridotti a estrema miseria coloro, che per qualunque cagione abbiano perduto il proprio fondo, o tale siasi reso a non potere più trarne profitto. Al contrario, in quella guisa che si frammischia colla calcina l' arena per meglio collegare i materiali ond' è composta una fabbrica, così la professione dei Servitori di campagna, massimamente se siano mantenuti in casa del padrone, non serve che a meglio collegare tutto il sistema dell' agricoltura, dando un comodo di vivere a chi sia privo di fondi, e un mezzo di farli ben coltivare, a chi più ne abbia di quel che possa coltivare egli stesso. Il grand' oggetto della legge non dev' essere di togliere affatto la professione dei lavoratori mercenarj; ma di sminuirla a segno, che per la picciolezza del numero utile sia non dannosa allo Stato. Suppongo in secondo luogo, che non è possibile di stabilire una durevole uguaglianza fra gli uomini riguardo alle terre da loro possedute. Il disugual numero dei figliuo-

li toglierebbe inevitabilmente l'uguaglianza, che si fosse stabilita nei padri loro.

Da queste due supposizioni io conchiudo non potersi evitare, che alcuni uomini possedano più terreno di quello che corrisponde al loro lavoro, e che altri possedano o nulla o meno di quel terreno, che un uomo solo potrebbe coltivare. Tutto adunque l'affare riducesi a fissare i limiti più vantaggiosi allo Stato della quantità di terreno, che si dee permettere ad un uomo di possedere. Questi limiti si possono o con aperte dirette leggi fissare, ovvero ottenere a poco a poco coll'ajuto di molte leggi indirette. Parlerò in varj distinti capi di tutto ciò che appartiene alle leggi sì dirette che indirette riguardanti la fissazione di questi limiti, e mostrerò a suo luogo qual sia il caso in cui si debba far uso delle leggi dirette, e quando debbano adoperarsi le indirette.

CAPO I.

Come si possa con leggi dirette fissare la menoma misura di terreno, che convien permettere ad un uomo di possedere.

COminciando dalle leggi dirette io sono d'avviso non doversi solo fissare la massima quantità di terreno, oltre cui non possa un uomo possedere; ma doversi fissare ancora la quantità menoma, di cui minore non si permetta di possedere ad alcuno. Sembrerà forse strano a taluno questo mio pensamento. Ma non sarà difficile mostrare il vantaggio di una tale limitazione. La successiva divisione del terreno di un uomo tra i suoi discendenti deve presto o tardi ridurlo in parti sì picciole, che nissuna di esse sia sufficiente al mantenimento di un uomo. Quell' uomo adunque, cui sarà toccata una simile porzion di terreno, sarà forzato a procacciarsi con altri lavori, quanto gli manca per l'intiero suo mantenimento. Ora quest'altro lavoro o sarà di coltivare in qualità di servo o giornaliere il terreno altrui, o sarà una qualch' arte di altro genere. Ma le altre arti difficilmente si congiungono coll'agri-

coltura: perchè esiggono una educazione conveniente per riuscirvi, e questa educazione difficilmente ritrovasi in chi è da bambino allevato per l'agricoltura. E quand' anche potesse un tal uomo esercitare un' altr' arte, la eserciterebbe sempre con poco profitto: perchè quella poca coltura, che dovrà fare al picciolo suo fondo, lo distoglierà troppo dalla continuata applicazione all'esercizio dell' arte sua: dalla quale applicazione continuata nascendo principalmente l'abitudine, e per conseguenza la celerità del lavoro, nasce anche in gran parte il profitto dell' artigiano. Resta adunque ch' ei vada qual servo, o in qualunque altro modo, a coltivare oltre il proprio anche il terreno altrui. Ma troverà egli facilmente ne' suoi vicini, chi abbia bisogno della sua opera? E se non lo troverà fra i vicini, come potrà bene in molta distanza lavorare l'altrui terreno insieme ed il proprio? E quando poi verrà il ristretto tempo della mietitura o della vindemia, nel quale, più che in ogni altro, si cercano dei mercenarj per compensare le angustie del tempo col maggior numero degli operaj; come potrà, dico, in tal tempo sì affrettato mietere insieme il suo grano e quello degli altri

tri ancorchè foſſer vicini ? Sarà egli adunque coſtretto o a perdere la mercede più pingue che poſſa da altri ottenere, o per quella ottenere di tutto impiegarſi nel ſervigio altrui, contentandoſi di ricavare dal proprio fondo quel poco che quaſi ſpontaneamente gli offeriſce: coſa invero alla univerſale coltivazion dei terreni ſvantaggioſiſſima. Aggiungaſi a ciò che non vi è ſi picciol terreno, che non richiegga per coltivarlo un giogo di buoi e molti diſpendioſi arneſi di campagna, che ſoli baſterebbero per un terreno anche più eſteſo. Dal che ne avviene che il rapporto delle ſpeſe al profitto è maggiore in chi poſſiede un terreno troppo piccolo, che in chi ne poſſiede una più ampia miſura. Egli è dunque evidente eſſer meglio che tali troppo piccole porzioni di terreno poſſedute ſole da un uomo non ſiano; ma che colui al quale potrebbe una ſi piccola porzione toccare, affatto ne ſia privo e tutto s' impieghi nell' eſercizio o di un' altr' arte o dell' agricoltura in ſervizio degli altri. Non dico io già di ſpogliare coll' autorità pubblica un uomo del picciolo terreno che poſſiede. Ciò potrebbe parer troppo ingiuſto. Ma dico di regolare in modo le ſucceſſioni e i contratti, che mai

non si possa fare dei terreni una tanta divisione, onde ne resti ad alcuno una porzion troppo piccola.

Per ciò più comodamente ottenere, sarà bene fissare (avuto riguardo ai varj Paesi e qualità di terreni) quella misura, che corrisponde al lavoro di un uomo, in guisa che con quella sola ben coltivata ei possa mantenere se stesso, la moglie, e la prole bambina quando ne avesse; e tal misura poi vietare che unqua si divida nè per testamento, nè per legittima successione, nè per contratto alcuno. Sarebbe bene ancora, per evitare le liti, che queste misure in tutto lo Stato fossero ben segnate sul terreno medesimo dall' autorità pubblica con que' segni esterni, coi quali sogliono fissarsi i confini di due vicini possseditori di terre.

Sono poi molti altri i vantaggj politici, che possono derivare da una tale fissazione. Tale sarebbe di poter meglio regolare la proporzionata distribuzion degli imposti: di facilmente sapere il numero degli uomini, delle bestie, la quantità dei prodotti in tutto lo Stato: di evitare quelle possessioni consistenti in tanti picciolissimi fondi, qua e la sparsi, onde son nate quelle servitù tanto litigiose, chiamate dai

Ro-

Romani *iter*, *actus*, *via*, ed altre simili cose. Questa porzione di terreno così limitata o determinata, io per maggior comodo del discorso la chiamerò in appresso *un Manso*. [a]

GA-

[a] Voce presa dalla barbara latina *Mansus*; con cui si voleva significare una limitata misura di terre, e principalmente quella che poteva essere da un uomo solo coltivata, o che bastava pel mantenimento di una famiglia. Vedasi il Du-Cange (nuova edizione) alla parola *Mansus*, ove porta molte erudizioni degne d'esser lette a questo proposito.

CAPO II.

Come si possano prevenire gl' inconvenienti di questa limitazione.

IO conosco benissimo che alcuni inconvenienti si potrebbero incontrare nello stabilimento testè proposto. Ma qual' è, o qual può formarsi da un uomo sistema di Legislazione, che non porti seco inconveniente alcuno? Non vi è adunque che a paragonare i vantaggi coi danni, e decidersi. Vediamo ciò non ostante come si potrebbero i principali inconvenienti prevenire. E in primo luogo non farò caso di un inconveniente che non può essere proprio di questo sistema, ma comune a qualunque altro: cioè che tosto o tardi si troverebbe un uomo carico di figliuoli, e possedente un *manso* solo di terreno; onde pare che non sia provvisto alla sussistenza di tutti i figliuoli, se l' unico *manso* posseduto dal padre sia indivisibile. Ma qual è quel sistema in cui non debba accadere che a forza di dividere l'asse ereditario, questo si riduca infine a porzioni sì picciole, che non siano sufficienti ad alcuno? Anzi se il *manso*

sarà

sarà indivisibile, quel figliuolo almeno che l'otterrà avrà in quello un congruo sostentamento, e potranno gli altri per altre vie provvedersi professando altre arti: mentre dividendo il *manso* fra tutti niuno resterebbe provvisto, come ho mostrato nell' altro capo. Ma passiamo agli altri inconvenienti, che sembrano più degni delle cure di un Legislatore.

Accade sovente che per una inondazione, per una guerra, per una lunga negligenza o prematura avidità dei coltivatori di un terreno questo diventa quasi sterile, o tale almeno da non potere per molti anni dar quel prodotto, che avrebbe dato se non fosse stato coperto dall' acque, se non ne avessero schiantati gli alberi, se non fossero state forzate o trascurate le viti ec. In questo caso supposti i *mansi* di terra fissati in una data misura, avverrebbe, che un *manso* non sarebbe più sufficiente, com' era prima, al mantenimento del coltivatore, onde non potrebbe più riputarsi di valore eguale agli altri, fuorchè rifatesi nuovamente tutte le misure si venissero a stabilir nuovi termini; cosa come si vede imbarazzantissima. A questo inconveniente sarebbe facile il rimediare con istabilire una cassa pubblica per suppli-

plire ai bisogni dei terreni danneggiati . Per esempio , un traboccamento di acque ha reso per molti anni sterile un terreno ? Dalla *cassa d' agricoltura* si provveda quanto è necessario all' ingrasso e alla straordinaria coltura di quel terreno. Una guerra ha fatto schiantar alberi e viti, oppure un freddo gli ha disseccati? Dalla medesima cassa traggasi onde fare i nuovi piantamenti . Se sia d' uopo ancora per alcuni anni soccorrasi il proprietario, finchè possa dal suo *manso* ricavare il proprio mantenimento . Solo per non dar ansa alla spensieratezza di alcuni, che per trarre in un anno maggiore profitto da un fondo lo rendono incapace a fruttificare per alcuni anni avvenire, ovvero che per colpevole trascuratezza lo lasciano isterilire , si dovrebbero escludere dalla speranza di esser soccorsi dalla *cassa di agricoltura* coloro, il di cui terreno solo per propria lor colpa è stato danneggiato .

Una maggiore difficoltà sembran recare i fiumi e i torrenti, che rodendo o lasciando terra or da una parte ora dall' altra, non permetterebbero mai di avere costanti le misure dei *mansi* che ne sono alle sponde . Avverrebbe quindi , che chi avesse un *manso* solo alle rive

del

fiume facilmente troverebbesi non averne un giorno che mezzo, o uno e mezzo, od altre irregolari porzioni. Il migliore rimedio a ciò per mio avviso sarebbe di fissare così i *mansi* delle terre vicine ai fiumi e ai torrenti, che fossero doppj, o tripli, o quadrupli, o che so io, dei *mansi* ordinarj, secondo che più o meno si può temere che sia per rodere il fiume la sponda. Sarebbe bene ancora regolare talmente la figura di questi *mansi*, che il lato bagnato dal fiume fosse il minore possibile. I vantaggi di questo stabilimento sono evidenti. 1. Non succederebbe mai, o almeno assai difficilmente, che per la corrosione dell' acque si trovasse un uomo così deteriorato nel suo fondo a non poter più con quello sussistere. 2. I padroni dei *mansi* vicini ai fiumi, essendo più ricchi di quei che possedono un *manso* ordinario, più facilmente potrebbero fare le spese necessarie per difendere le proprie terre dall' impeto delle acque. 3. Essendo assai numerosi i padroni delle rive del fiume più facilmente si farebbero e si conserverebbero i ponti, i porti, le strade, gli argini pubblici.

CA-

CAPO III.

Come si debba con leggi dirette fissare la massima quantità di terreno, che possa un uomo possedere.

DOpo aver fissati i limiti della minor quantità di terreno, che conviene permettere a un uomo di possedere, resta a determinare la quantità massima, oltre cui non si deve permettere di possedere ad alcuno. Io non saprei se la medesima quantità fosse opportuna in qualunque tempo, in qualunque Paese, in qualunque sistema di Governo. Anzi penso che secondo i varj costumi, i varj rapporti di una Nazione colle altre, i varj sistemi di Governo, e le varie circostanze in fine d'ogni Paese si debba diversamente determinare questa massima quantità. Ma per dir qui ciò che alla maggior parte delle Nazioni forse potrebbe convenire, o avendo solo in mira l'oggetto di impedire l'ammassamento di troppe terre nel dominio di una sola persona, senza pregiudicare alla popolazione; io crederei che si potesse così ordinare: che chi essendo ammogliato possedesse otto

o nove *mansi*, non potess' egli per alcuna via acquistarne degli altri, e che i celibi non potessero acquistare oltre i quattro *mansi*. Questa distinzione assai grande fra gli ammogliati e i celibi sarebbe che chi è in istato di far acquisti di terre si ammogliasse per poterli più estendere; e quindi ne seguirebbe che facilmente dopo la di lui morte tornerebbesi a dividere quella quantità di terreno che fosse stata nel dominio di un' uomo solo raccolta. La ragione poi perchè fino agli otto o nove *mansi* estendo questa misura si è, perchè in tal guisa gli uomini industriosi più volentieri abbraccieranno lo stato del Matrimonio, vedendosi in istato di lasciare provvista per due generazioni la prole; mentre se minore fosse la quantità di terreno che un uomo potesse acquistare, temerebb' egli di vedere i suoi nipoti forzati a cercarsi il vitto con qualch' arte, e privi per conseguenza di un solido patrimonio. Con questo stabilimento ancora si previene quel naturale disordine, per cui sogliono gli uomini lasciar la campagna per abitar le Città. Pochi sarebbero che possedessero tutta la quantità di terreno dalla legge permessa, e questi pochi essendo ammogliati sarebbero trattenuti alla campagna dal rifles-

fleſſo, che i figliuoli loro difficilmente potrebbero ſeguitare come il padre a mantenerſi in Città. Sarebbero anche gli uomini meno tediati dall' abitazione rurale in queſta ſuppoſizione: perchè eſſendo così la maggior parte dei Contadini padroni di terre, non ſarebbe certamente così diſprezzata e avuta a vile la condizione degli agricoltori, come ſuol eſſere ove ſon queſti puri mercenarj. A queſte leggi poi ſi dovranno aggiungere quelle che accennerò nel Capo VI., e che ſono dirette a promovere ſempre più la diviſion dei terreni in molte perſone.

CAPO IV.

Come si possano togliere gl' inconvenienti di questa limitazione.

DA quanto ho detto fin ora vede facilmente ciascuno che limitando, come ho proposto la massima quantità di terreno, che possa un uomo possedere verrà fatto , che pochi o niuno saravvi posseditore di terre , che non abiti la campagna, la qual cosa e molte altre perchè non possano sembrar valevoli a cagionare alcun disturbo nella Società, ho stimato bene di esaminare in questo capo quali inconvenienti dall' anzidetta limitazione si possano temere, e quanto facil cosa sia di toglierli , o prevenirli. Sembra in primo luogo , che tirando tutti i possessori di terre alla campagna resteranno le Città spopolate. Ciò però non sarebbe mai tanto male, quanto il popolare le Città alle spese della campagna (*a*). Ma non è vero nemmeno, che debbansi per tal cagione le Città spopolare . Nelle Città più popolate come

(a) Non sono io il primo a dirlo, ma non credo che sia mai replicato abbastanza, che le Capitali inghiottiscono insieme le ricchezze e la popolazione della Campagna.

Parigi, Londra, Napoli, Cairo, Smirne, Amſterdam ec. il numero delle famiglie che poſſedono terre è così piccolo in confronto delle altre, che non ſi potrebbe mai dire ſpopolata la Città ſe tutti i poſſeditori di terre ſe ne ritiraſſero. Anzi è coſa facile ad oſſervarſi, che le Città di ampio circuito ed ora aſſai ſpopolate ſono quelle appunto ove la maggior parte delle famiglie poſſede terreni. La ragion n'è perchè ſono gli artiſti o mercatanti che formano il maggior numero nelle Città, ed in alcune ſi accreſce conſiderabilmente il numero degli abitatori dalla reſidenza del Principe, dalla ſede dei Tribunali e degli ſtudj, e da altre ſimili cauſe. Sebbene adunque ſi ſuppongano abitanti in campagna tutti quelli che poſſedono terre, ciò non oſtante gli ſtipendiati dal Principe, i maeſtri e ſcuolari di ſcienze ed arti, i commercianti, gli artiſti, i ſervitori e in molti luoghi ancora gli oſpiti ſteſſi fornirebbero un numero aſſai ragguardevole d'abitatori alle Città, ſebbene minore di quello che trovaſi nel ſiſtema preſente. Tutta la popolazione maggiore che ſi potrebbe avere con altra ſorte di perſone, che vuol dire con uomini ozioſi [comprendo fra queſti i ſervitori di oſtentazio-

ne

ne chiamati volgarmente livrée] io non vedo cosa possa giovare alle Società, anzi non dubito che debba essere svantaggiosa di molto alla tranquillità pubblica. Farei qui volentieri una digressione sopra gli utili regolamenti, che si potrebbero fare nelle Città e villaggi riguardo alle diverse classi di persone che vi soggiornano. Ma ciò è troppo lontano dal mio argomento, e non puossi sbrigare in poche pagine. Passo adunque ad esaminare gli altri inconvenienti, che si possono temere dalla sovra esposta limitazione.

La classe dei Nobili par che presenti a questa limitazione un grandissimo inciampo. Vi è chi pensa essere cosa interessante il ben pubblico, massime nei Governi Monarchici, che siavi un certo numero di famiglie Nobili e doviziose. Ora ciò par che non si possa ottenere senza loro concedere la dominazione sopra una assai vasta quantità di terreni. Io veramente non mi posso abbastanza persuadere della utilità di queste famiglie Nobili e doviziose. Anzi sono sempre stato molto portato a credere, che siccome la Nobiltà derivata dai lombi paterni è una pura stravaganza dell' opinione degli uomini, così non sia niente più reale il

 van-

vantaggio di queste famiglie nello Stato [a]. Se volessi paragonare i vantaggi coi danni, che reca alla Società la Nobiltà in famiglia, credo che avrei campo a combattere il volgar pregiudizio con una lunga dissertazione. Ma non vi è d'uopo di ciò. Sia pur utile la classe dei Nobili, e sia pur bene, che questi siano facoltosi di molto. Chi sa? In qualche sistema di Governo, nelle particolari circostanze d'alcun Paese ciò potrebbe esser utile. E le chimere nate

[a] Il celebre Sig. *Marmontel* nel *Belisario* dice, che la Nobiltà è una prevenzione della Società, per cui aspetta azioni gloriose ed eroiche da chi ha nella propria famiglia l'esempio d'illustri antenati. Il riflesso è bello e finissimo. Ma siccome suppone, che i Nobili discendano da virtuosi antenati, e che abbiano una educazione atta a risvegliare in essi la emulazione delle avite virtù, così non si vede troppo dalla sperienza confermato. Una lunga successione d'uomini, che discendano dal compratore di un Feudo, e che abbian sempre vissuto nell'ozio forma una Nobiltà brillantissima, senza che la virtù o la gloria v'abbia avuto parte alcuna. Molti Nobili, che offuscano colle proprie azioni la gloria degli avi, non fanno sperare alla Società di dare ai figli loro quella educazione e quell'esempio che gli accenda di un virtuoso fanatismo di gloria. Questi sentimenti si possono ispirare da qualunque virtuoso Padre a' suoi figli, senza che siano titolati o ascritti ai libri d'oro. La sola ricchezza può avere una presunzion favorevole, inquanto che i ricchi hanno più comodi di dare ai figli loro una virtuosa e colta educazione. Ho fatto questa osservazione affinchè taluno abbagliato dal nome di *Marmontel* non pigliasse una vivezza del suo ingegno per un teorema politico.

nate dall' opinione non fanno che spesse volte effetti assai reali e considerabili . Io dico però che senza permettere ai Nobili di possedere una quantità di terreni maggiore della fissata , questi potranno essere doviziosi abbastanza . Io credo in primo luogo , che sia già bastevolmente atterrato è dai lumi dei Filosofi , e dalla pratica di molte Nazioni quell' antico pregiudizio, per cui credevasi disdicevole al Nobile la profession del commercio . Si credeva una volta [e pur troppo si crede ancora da molti], che l' ozio dovesse essere il distintivo carattere, e il più pregevole della Nobiltà . Ove un tal pregiudizio sussistesse ancora dovrebbe certamente il Governo usare ogni arte per distruggerlo. Ma dove non vi è comodo pel commercio, da qual fondo caveranno i Nobili le loro rendite ? Da molti fondi io rispondo. Dai Feudi, dalle case date in affitto, dai denari fruttiferi, dalle professioni di scienze ed arti liberali, dagli stipendj del Principe .

Li Feudi in molti luoghi sono opulenti a cagione di ampie terre che vi sono annesse , e dal Vassallo possedute . Ma ciò non si accorderebbe colla limitazione proposta . Bisognerebbe dunque che tutte le rendite feudali consistessero

o in canoni pagati da tutti i posseditori di terre appartenenti alla giurisdizione del Vassallo, o in que' diritti di regalía, che non sono contrarj al ben pubblico. E' stato, cred' io, dappertutto abolito o cambiato in denari quel diritto indegno, solo dalla barbarie introdotto, che si chiamava *Carragio* [a]; ma se ne dovrebbero ancora abolire molti altri, e principalmente tutti i diritti di confische. Ella è di natura sua cosa mal fatta, e contraria al ben pubblico, che le persone più ragguardevoli di uno Stato, quali si suppongono i Nobili, abbiano un forte interesse nei delitti, che si commettono. Le pene pecuniarie istesse, l'uso delle quali io stimo in qualche circostanza vantaggioso, non potrebbero a meno di esser nocive, quando le multe andassero a profitto del Giudice, o del Vassallo, o (che peggio ancor sarebbe) del Principe istesso [b]. I diritti poi di

[a] Era il diritto usurpatosi da alcuni Signori, massime in Francia, in Inghilterra, in Piemonte, di deflorare le novelle spose di loro giurisdizione. Vedasi l'Enciclopedia alla parola *Culage*.

[b] Non si vedono molti esempli d'ingiustizie commesse dai Principi per l'avidità delle confische, o delle multe. Ma ciò essendo puramente un effetto delle personali virtù dei Principi stessi non giustifica la legge per cui le confische, o le multe vengano destinate al profitto del Principe.

di riscuotere un certo limitato denaro da chiunque voglia far caccia, o pesca, o da chi passi per un tal ponte, o per una tale strada sono umanissimi, e quando siano ben regolati, niente pregiudicano alla pubblica tranquillità.

I denari impiegati nei banchi pubblici, o dati ad usura [intendo usura lecita e limitata dalle Leggi] (a) forniscono ancora altre rendite considerabili per li Nobili, Se la Nazione ha qualche commercio di generi stranieri, di noliti, o di proprie derrate o manifatture, si vede evidentemente quanto deve il denaro esser fruttifero. Se non ha tal commercio, non può a meno di avere il commercio interno, e questo solo può render fruttifero il denaro fino a un certo segno, Oltre ciò poi vi sono sempre moltissimi pubblici banchi ove puossi il denaro dare a profitto. Non v'è, cred' io, qui da temere alcun danno dall' impiego del denaro sui banchi fuori di Stato. Ciò è pericoloso, sebbene inevitabile, quando lo Stato non ha ric-

(a) Non v' è alcun che non sappia, che a cagione del *danno emergente*, e del *lucro cessante* facciasi lecita medianti certe condizioni l'usura. Così quando dico il denaro esser fruttifero, non intendo che tal sia di sua natura, ma che tale si faccia attesi i molti leciti mezzi, che si hanno di farlo fruttare.

chezza nei proprj fondi, e l' ha quasi tutta in fondi stranieri: perchè così non può a meno di essere dipendente da quelle Nazioni ov' ha i suoi fondi, e d' essere sempre in pericolo di perdere le sue rendite ogni volta, che piaccia all' estere Nazioni di non pagarle. Ma nel caso nostro ove non si tratta della principale ricchezza dello Stato che supponesi essere ne' suoi terreni, ma di una ricchezza sovrabbondante ed a poche persone appartenente, io non vedo qual grave danno possa allo Stato avvenire se s' impieghino fuori di Stato alcune somme di denaro. Aggiungasi a ciò che è troppo difficile l' impedire, che un uomo denarioso impieghi i suoi denari fuori di Stato; quando non li può impiegar nello Stato, se non con minore vantaggio. Anzi volendo tali impieghi proibire, io temo che più facilmente si promoverebbe l' escita dei Cittadini istessi col loro denaro, che non si terrebbe il denaro entro lo Stato.

Oltre tutti questi proventi il principale dovrebb' essere a mio parere nelli stipendj del Principe. Se i Nobili non devono esser oziosi come suppongo, se pretendesi disdicevole ch' esercitino arti meccaniche, se non sono in circostanze di poter commerciare; bisognerà dunque che siano o

mili-

militari, o Giudici, o Magiſtrati, o Profeſſori di ſcienze, o altrimenti impiegati dal Principe nei pubblici affari. Se vi foſſe un fondo pubblico con cui ſi provvedeſſe al mantenimento o alla educazione dei Nobili fino all'età in cui ſono capaci d' impiego; ſi vede chiaramente che i ſoli ſtipendj del Principe baſterebbero per provvedere decentemente tutta la claſſe dei Nobili (a).

Reſta a vedere ancora come ſi poſſa nella mia ſuppoſizione provvedere a molte altre perſone o corpi morali neceſſarj nello Stato, e che richieggono un pingue patrimonio. Gli Eccleſiaſtici, gli Spedali, gli Alberghi di poveri, le Accademie, i Collegj di educazione e tanti altri ſtabilimenti, non ſolo utili, ma neceſſarj nello Stato, devono certamente avere delle rendite aſſai copioſe. Ma queſte molto facilmente ſi poſſono aſſegnare ſui proventi, che ritrae il Principe

(a) Potrebbe ſuccedere che tanto ſi moltiplicaſſero i Nobili, che non ſi poteſſero tutti in utili coſe impiegare, e che troppo grave rieſciſſe allo Stato il mantenimento di tutti i loro figliuoli. Quantunque io non approvi le primogeniture ed altri mezzi, coi quali ſi impediſce la popolazione dei Nobili, pure non oſo proporre alcun riparo al ſuddetto diſordine. Quando ſi foſſe nel caſo, le circoſtanze medeſime potrebbero ſuggerire ad un accorto legislatore l' opportuno rimedio.

cipe dagl' imposti. E' cosa evidente, che saranno molto meglio amministrate le rendite di questi pubblici Corpi, se saranno in denaro vivo, che se fossero in terre. Ma se il Principe alcune volte si prevalesse per altri usi di quella porzione di rendite pubbliche, che supponesi a quei corpi destinata? Allora il Principe sarebbe superiore ad ogni legge, abuserebbe della sua autorità, e con un similissimo abuso potrebbe anche togliere a chiunque dei sudditi le sue sostanze, Non vi è sistema politico che possa reggere in una tale supposizione.

Io non credo, che possa venire in mente ad alcuno di oppormi, che troppo aggraverebbersi i Contadini, se coi soli imposti si volesse provvedere a tutte le pubbliche spese, e a tutti questi pubblici Corpi necessarj allo Stato. Io suppongo che gl' imposti debbano essere con giusta proporzione compartiti sopra i proprietarj delle terre, e sopra tutti gli altri membri dello Stato. Ora, dico io, se nel sistema comune si provvede a tutti i pubblici bisogni, perchè non si provvederà meglio quando le terre siano meglio coltivate, che vuol dire quando sarà maggiore la ricchezza dello Stato, come suppongo, e credo aver provato, che debba

ba

ba esserlo, addottando i principj fin qui stabiliti? I Contadini nella mia supposizione sarebbero alleggeriti da tanti pesi, che non sentirebbero più quel degl' imposti.

C A-

CAPO V.

In quali circostanze si possa far uso delle leggi dirette sovr' accennate, e in quali si debbano adoperare leggi indirette.

LE leggi accennate fin ora non si possono addattare ad una Nazione, ove siano comunque già compartiti i terreni. Per determinare i *mansi*, e fare in guisa che nessuno possieda meno di un *manso* nè più di otto o nove bisognerebbe spogliare la maggior parte dei proprietarj dei loro dominj, per darli ad altri: la qual cosa, non che violenta, può sembrare ingiustissima. Ora nessuna legge ancorchè giusta se è troppo violenta può essere utile allo Stato. Anzi una simile legge sarebbe generalmente più pregiudizievole, che la tolleranza di un, anche grave, ma invecchiato disordine. La fermentazione, che devesi temere dalle leggi violente porta lo Stato più alla rovina, che alla guarigione. Che se il sistema fosse così cattivo a richiedere dei troppo violenti rimedj, io temo assai, che questi non possano avere buon esito, se non nel caso di una

qual-

qualche considerabile mutazione nel sistema del Governo. Restano adunque due soli casi nei quali potrebbesi far uso delle leggi dirette di sopra accennate. Il primo si è quando si forma una nuova Società d' uomini o almeno un nuovo piano di Governo col consenso del Popolo. Perchè allora venendo accettata la legge dalla maggior parte della Nazione, non v'è più alcun pericolo di tumulto. Il secondo caso è quando ad una Nazione, ove sono secondo l'uso presente già compartiti i terreni appartengono o s' aggiungono nuove Provincie incolte. Perchè allora nel distribuirsi i terreni di quelle incolte provincie e in popolandole con nuove colonnie, si possono fare per quelle tutte le nuove leggi, che si credono più vantaggiose.

Quando adunque nei Paesi ove sono già distribuiti i terreni voglia pure il Governo far padroni delle terre i Contadini, giudicando tal cosa, come lo è in fatti, vantaggiosa di molto allo Stato, non avrà altra strada a tentare, che quella delle leggi indirette, che per se stesse sembrano meno pesanti al suddito, nascondono il secreto fine del Legislatore, e senza pericolo di tumulto lentamente lo ottengono. Grande e possente istromento è questo, di

cui

cui se ben sappiano valersi i Sovrani, non vi è quasi cosa alcuna utile allo Stato, che non possano ottenere. Non è agevol cosa il fissare tutte le leggi indirette, che potrebbono al nostro fine condurre. Ciò dipende molto dai varj sistemi della Legislazione già stabilita, dai varj climi, dai varj costumi, dai varj rapporti cogli Esteri, e simili particolari circostanze di ciascun Paese. Non è adunque possibile il fare di queste leggi un piano esatto che possa generalmente servire. Per la qual cosa astenendomi io da tutto ciò, che può avere rapporto colle più particolari circostanze di una Nazione, accennerò solo quelle poche leggi principali che sembrano generalmente potersi accomodare a quasi tutti i Paesi. Queste leggi io le divido in tre classi. La prima si è di quelle, per cui puossi promovere la divisione dei terreni, già in troppa quantità raccolti nel dominio di un solo. La seconda di quelle colle quali si può impedire, che si riuniscano di bel nuovo in un solo le terre già possedute prima da molti. Nella terza classe ripongo le leggi atte ad indur gli uomini a coltivare in persona le proprie terre.

C A-

CAPO VI.

Con quali leggi indirette si possa promovere la divisione dei terreni in molti possessori.

SIccome il primo natural titolo di possedere privativamente qualche terreno è stata la coltura da un uomo fatta al medesimo; così il primo natural diritto di succedere nella possessione dei terreni di un morto è stato in tutti i figliuoli del medesimo, siccome quelli, che per lo più già prima col padre il coltivavano. Così se un ampio terreno fosse da un uomo solo posseduto, la natura istessa ne promove la divisione in molti possessori, moltiplicando i discendenti del primo possessore. Ma alcune leggi Civili introdotte in appresso hanno posto degli ostacoli a questa divisione promossa dalla natura. Tali sono le leggi che riguardano le successioni legittime, ove prescrivano, che un solo e non tutti i figliuoli succedano all'eredità del Padre, e tali sono quelle altre leggi, per cui ampia e sfrenata libertà si è data agli uomini di dare come, e a chi lor piace dopo morte ancora quei terreni che possede-

sedevano in vita. Dunque la più sicura via per promovere la divisìon dei terreni sarà di restituire il natural diritto di successione, togliendo tutto il diritto nuovo civile che al naturale si oppone.

E quanto alle successioni, che si chiamano legittime o intestate, non so veramente se vi sia alcun Codice che le dia ad un solo dei figliuoli del defunto possessore. Ma se vi fossero tali leggi si dovrebbero assolutamente abolire, e conformarsi conviene in questa parte al Codice Romano, che dà ugual porzione a tutti i figliuoli, e in difetto di questi a tutti i parenti di egual grado prossimiore nella eredità fatta vacante per la morte di un uomo che non abbia fatto testamento. Io non dirò qui come si debba regolare l'ordine dei gradi, qual caso si debba fare della cognazione in confronto dell' agnazione; e molto meno imprenderò ad esaminare come si debba regolare la successione riguardo alle femmine. Queste cose sono troppo intimamente congiunte con tutto il sistema della Legislazione, e colle particolari circostanze di ciascuna Nazione per poterne regolar qui uno stabilimento generale.

Ritornando adunque al mio argomento dopo

aver regolato le succeſſioni legittime, reſta a togliere il principale impedimento alla diviſion dei terreni, cioè la libertà conceduta dalle leggi agli uomini di diſporre delle coſe loro quando più non eſiſtono [dico non eſiſtono, perchè l'eſiſtenza dell'uomo dopo la morte non ha rapporto alcuno colle dovizie del mondo] e di diſporne per quanti ſecoli vogliono. E' coſa veramente ridicola, che un uomo diſponga delle coſe non più ſue, cioè perdute già colla morte. E non mi ſi dica già che l'uomo ne diſpone prima di morire, che vuol dire mentre ne ritiene ancora il dominio. Perchè ſi ſa che il teſtamento non acquiſta valore alcuno prima del momento in cui muore il teſtatore; e in queſto momento iſteſſo finge ſempre la legge che ſia fatto il teſtamento [a]. Le ragioni per le quali un privilegio così ſtravagante è ſtato agli uomini conceſſo parvero buone a quei Legislatori, che i primi di far teſtamento permiſero. Nè io qui mi tratterrò a moſtrare la de-

 bolez-

[a] Riſpondono alcuni, che il teſtamento acquiſta valore dal punto in cui muore il teſtatore, ſolo quanto all'effetto della diſpoſizione, non quanto alla diſpoſizione medeſima. S'egli è così, perchè, dico io, il teſtamento di un reo condannato alla confiſca non ha vaore alcuno, benchè ſia ſtato fatto prima della ſentenza?

bolezza di quelle ragioni, sendo ciò stato fatto assai felicemente dall' Autore di un picciol libro, che ha per titolo: *Delle Leggi Civili Reali* [a].

Piuttosto io stimo bene di prevenire coloro, che forse temeranno possa succedere un qualche turbamento nello Stato, se con positiva legge, che par sulle prime violenta, si tolga agli uomini la potestà di far testamento. Non vi è nulla, dicó io, a temere da questa legge: in cui la maggior parte degl' individui di una Nazione troverebbe, anzi che svantaggio, molto profitto. Conciossiachè sono pochissimi quelli, che hanno interesse nelle successioni testamentarie, in confronto di quelli che lo hanno nelle legittime. E l' interesse poi che hanno alcuni nelle successioni testamentarie, non è mai così forte come quello che han gli al-

tri

[a] L'Autore della traduzione franzese di questo libro stampata in *Yverdon* ha fatto alcune sensate note a questo proposito, ma paragonate colle ragioni dell' Autore non mi hanno fatto cambiare di sentimento. Ne ometto qui la discussione per non dilungarmi di troppo. Ciascuno può fare da se questo confronto.

Son degni di osservazione i mezzi che propone l'Autore per prevenire la insolenza e la ingratitudine dei figlj verso i Parenti, che credesi falsamente non potere in altra guisa venire repressa, che dal timore della esredazione.

tri nelle legittime. Chi spera qualche cosa dalla buona grazia di un testatore non considera mai quella cosa tanto come sua, come la riguarda colui, che dal testatore teme di restarne privato, mentre per successione legittima gli spetterebbe. Così è maggiore il disgusto di chi trovasi defraudato dall' aspettata legittima successione, che di chi resta privo della eredità o legato sperato per testamento.

Ma oltre l'interesse di coloro che aspettano o per testamento o per legittima successione qualche eredità, si deve ancora considerare quel di coloro, che qualche eredità lasciar devono. Questi veramente si crederebbero pregiudicati assai se loro si togliesse la potestà di far testamento. Piace troppo agli uomini di potersi mostrar grati ai benefizj ricevuti con un legato o una eredità, che si dà quando non si può più conservare, o di pagare i rigorosi debiti, massimamente gli occulti, colle dovizie che lascianси dopo morte. Deve anche piacer molto ad alcuni di potere impegnar molti altri nei loro interessi solo colla lusinga di essere ricompensati con un testamento. Ma questi interessi, siccome atti di natura sua a fomentare la ingiustizia e la ingratitudine, non si dovrebbero

avere in conto alcuno da un saggio Legislatore. Pure se tanta fosse la forza di quegli interessi a poter temere che non siano gli uomini per soffrire tranquillamente di essere spogliati di un arbitrio sì caro si potrebbe ristringere la proibizione di far testamento solo riguardo ai terreni, e lasciar che ciascuno disponga del resto. Poichè [almeno per quanto spetta all' argomento ch' io tratto] sono solamente i terreni che importa di dividere in molti possessori, e solo per ciò fare, vuolsi qui tolta la potestà di far testamento. Notisi che gli attrezzi di agricoltura devono essere parimenre esenti dall' arbitrio del testatore. Sarebbe mostruoso che non potendo il testatore privare i legittimi successori dei terreni, li privasse poi dei necessarj arredi per coltivarli. Potrebbesi ancora, quando i fini politici lo esigessero, permettere ai testatori la disposizione di una assai piccola determinata porzion di terreni, lasciando gli altri alla succession naturale.

CA-

CAPO VII.

Con quali leggi indirette si possa impedire la unione di molti terreni nel dominio di un solo.

NOn basta promovere la divisione dei terreni, ma bisogna ancora conservarla, che vale a dire, prevenire quelle cagioni per cui li terreni già divisi in molti possessori possono riunirsi di bel nuovo nel dominio di pochi. Tre sono le vie colle quali un uomo può ampliare le sue possessioni: le successioni ereditarie, i contratti, le donazioni. Quando un uomo avesse già possessione di vastissimi terreni, non vi sarebbe inconveniente alcuno a vietarli di fare in terre per qualunque modo ulteriori acquisti. Così si potrebbe stabilire, che nessuno potesse acquistare oltre ad una determinata quantità di terreno: e questa quantità così fissare, che sia eguale a quella, che suol costituire un patrimonio assai opulento. Se nei Governi più moderati non si teme di cagionare sconcerto nello Stato, vietando con economico provvedimento ai troppo facoltosi di acquistar nuovi ter-

reni; perchè si dovrà temere a farne una legge fissa e costante, che regoli la estension massima di terreno, oltre cui non sia lecito ad alcuno di possedere? Non v'è alcuno che ignori quanto sian più dolci, più utili, e più sicure le pubbliche determinate leggi, che non sono gli economici provvedimenti. La differenza tra questa legge e quella che ho accennato nel Capo III. di questa Parte, si è che con quella si fissava una misura ristrettissima, e quella appunto che si vorrebbe che da niuno fosse oltrepassata; laddove qui solo si stabilisce un limite ai patrimonj già abbastanza opulenti: limite però che e si desidera e si proccura che vada insensibilmente ristringendosi, fin che sia giunto al giusto suo segno.

Gioverebbero in oltre ad impedire la unione di molti terreni nel dominio di un solo tutte quelle leggi, colle quali si facilitasse l'acquisto di nuove terre a chi nulla possiede, in preferenza di chi già ne possiede delle altre. Tale sarebbe, per esempio, il rilascio di una porzion degli imposti per qualche anno a chi nulla possedendo ha acquistato novellamente terreni: la preferenza dei nulla possidenti a que'che possedono negli acquisti che si fanno a pubblico incanto [essendo eguale l'offerto prezzo] ed

altre

altre simili leggi. Saprà trovare un Principe illuminato molti utili regolamenti su questo proposito, e quelli presciegliere, che meglio si confanno alle circostanze del suo Stato.

Finalmentè o impedirebbe in parte l'ammassamento di molti terreni o lo renderebbe poco durevole quello stabilimento per cui si vietasse ai celibi di acquistar per contratti nuove terre, quando già ne possedessero una quantità determinata dalla legge (a). Questa quantità potrebbe fissarsi tale che basti pel comodo mantenimento, non solamente di un uomo solo, ma anche di un uomo ammogliato e avente prole numerosa. Parrebbe con una tal legge che si avesse solo in vista la popolazione, ma realmente ne seguirebbe che difficilmente potendosi accrescere le possessioni dei celibi, si accrescerebbero per lo più solo le possessioni degli ammogliati: dei quali si può giustamente presumere, che

(a) Ho nominato qui solo i contratti, perchè limitare ai celibi gli acquisti per via di successione e di donazione, parrebbe cosa violenta di troppo ed ingiusta. Quanto alle donazioni io vedo che potrebbero con queste i celibi palliar molti contratti in frode della legge. Le sollennità richieste dal celebre *Codice Vittoriano* per le donazioni, siccome pongono un forte freno alle donazioni estorquite, così servirebbero anche di un ottimo riparo alla frode suddetta.

che debba dividersi di bel nuovo il patrimonio in molte porzioni dopo la morte del conquistatore. Questa legge potrebbe forse non solo facilitare i Matrimonj, ma anche affrettarli di troppo: cosa pregiudizievole allo Stato, se è vero quel che molti Fisici pensano, che troppo debol razza debba nascere dagli uomini maritatisi in età troppo tenera. A ciò si rimedia facilmente prolongando ai 16. e 18. anni l' età legale del Matrimonio, che veramente sembra troppo tenera negli anni 12. e 14., almeno nelle regioni fredde, e nelle temperate (a).

GA-

(a) Il Codice Fridericiano ha stabilito l' età d' anni 14. per le Femmine, e di 16. per li Maschj. Par. I. Lib. 2. Tit. 3. §. 3.

CAPO VIII.

Con quali leggi indirette si possano indurre gli uomini a coltivare le proprie terre.

COgli stabilimenti fin'ora proposti si otterrà facilmente che si dividano i terreni e si conservino divisi in un grandissimo numero di padroni. Ma ciò non basta ancora per ottenere il fine proposto, cioè di far sì che sieno il più che si può padroni delle terre gli stessi lavoratori. Per ciò ottenere conviene ancora fare quegli stabilimenti, che sono più acconcj affinchè i padroni delle terre si risolvano a coltivarle personalmente. Dove sogliono essere lavorati i terreni dai mercenarj, quegli ai quali toccasse in proprietà una piccola porzione di terra che consegnata in mani mercenarie non somministrasse di che mantenersi comodamente in Città; costoro, dico, difficilmente indurrebbersi a ritirarsi in campagna per coltivare in persona la propria terra. Cercherebbero piuttosto ogni altra via per non lasciar la Città. Venderebbero, per esempio, la propria terra per cavarne un fondo con cui trafficare o comprarsi un po-

ſto di toga o di ſpada o per tentare altrimenti la fortuna anche fuori di Stato: e profeſſerebbero certamente più volentieri qualunque altr' arte, che quella dell' agricoltura.

Molte leggi ſi potrebbero fare, e anche molte maſſime ſtabilire riguardo agli arbitrj del Sovrano per ovviare a queſto diſordine. Ma da molti ſtabilimenti ſi potrebbero ancora temere degli inconvenienti maggiori. E' facile trovare una legge per qualunque oggetto; ma non è così facile il prevedere ſe una tal legge non poſſa cagionare delle conſeguenze più pernicioſe, che non è utile l' oggetto propoſtoſi. Nel noſtro caſo però io credo che ſcoperta bene la cagione del male ſarà faciliſſimo il rimediarvi coi provvedimenti i più ſemplici ed i più giuſti. Eſaminando adunque onde naſca che la profeſſione dell' agricoltura ſia tanto appreſſo a molti Popoli abborrita, mi è venuto in penſiere tre forſe eſſerne le principali cagioni. Gli incomodi e fatiche di tal profeſſione; gli aggravj che ſi ſogliono particolarmente addoſſare agli agricoltori; l' opinione volgare che riguarda il Contadino, come un uomo della più baſſa lega.

Quanto alle fatiche ed incomodi della prof-

fessiom rustica; non sono realmente così gravi come si credono: e dubito che non si fatichi più in molte altre professioni riputate civili, che nella rustica. Passar giorno e notte a un tavogliere di giuoco; correre delle giornate a precipizio dietro un cervo; star tutti i giorni dell' anno seduto in un gabinetto o di studio o di azienda: reputo tutto ciò, ed altre cose simili, maggiore fatica che coltivare la terra. Ma l'opinione si è quella che alleggerisce quelle fatiche, e fa comparir questa troppo dura e pesante. Confesso però che per un uomo avvezzo alla Città, sarà troppo penoso lo stare tutta la State esposto lavorando ai cocenti raggi del Sole, e mal riparato l'Inverno dal freddo. Ma finalmente ciò potrà fare che un uomo educato in Città difficilmente si risolva a lavorare egli stesso il suo terreno; ma non può impedire ch'ei si ritiri alla Campagna, ivi assista alla coltura delle sue terre, avvezzi i suoi figliuoli a coltivarle, dia egli pure qualche volta di mano all'aratro, e lasciando ai servi le opere più faticose, riserbi a se stesso almen le più comode.

Li carichi personali, che rendono la condizione degli agricoltori più dura di quella degli

altri artisti si devono assolutamente riformare. Questi consistono principalmente nell' obbligare i Contadini a servire nelle opere pubbliche e talvolta non necessarie, e tali spesse fiate che riguardano unicamente il comodo o l'abbellimento delle Città. Nelle opere pubbliche, come strade, ponti, fabbriche, taglj di fiumi, ripari, escavazioni e simili, si devono in primo luogo impiegare gli schiavi della Nazione [chiamo schiavi quei soli, che tali sono stati dichiarati per sentenza di Giudice in pena dei loro misfatti]: e quando questi non bastino, convien ripartire il peso proporzionatamente su d'ogni classe d'uomini o almeno di artisti: avuto però riguardo alle distanze del luogo e ad altre circostanze, per le quali, essendo men grave il lavoro agli uni che agli altri, quelli si devono preferire, che siano per soffrirne minor danno ed incomodo. Quanto poi alle opere necessarie per l'abbellimento delle Città, sembrami assai più giusta cosa che vi soccombano gli stessi abitatori, siccome quelli che ne sentono quasi tutto il vantaggio; e non si adoperino i Contadini, se non quando i Cittadini non bastano.

Restami ora a parlare dell'opinione, di quel-

la

la tiranna più potente di qualunque legge, che fa riguardare gli agricoltori, come gli uomini più vili ed abjetti. Nasce da questa opinione che dalla maggior parte dei Gittadini impunemente sono insultati, strappazzati e battuti ancora alcune volte i Gontadini, senza che questi ardiscano nemmeno lagnarsi. Mi fa orrore, non che compassione, il vedere che un Gontadino entrato in Città mostrasi rispettoso a tutto il Mondo, e non è risalutato da alcuno; schiva ogni occasione di offender chicheffia, e se per pura disgrazia urta od offende un Nobile, un Gentiluomo, un Artista, che dico? un Guoco una Livréa, anzi un cagnolino, una qualunque bestia di qualche Signore vien maltrattato con parole e battiture. Ma guai a lui se volesse pure lagnarsi, quando i Cittadini, non per puro caso, ma per colpevolissima trascuratezza lo offendono. Sovviemmi aver veduto alcune volte esser esclusi i Gontadini fin da quegli spettacoli e divertimenti, che si chiamano pubblici, e fino talora dalle solenni funzioni di Religione fattesi nelle Chiese; standovi all'ingresso delle medesime Alabardieri e Soldati, che non lasciano entrare se non se gli uomini vestiti all'uso della Città. Ora questo strappazzo, che

fassi

fassi impunemente ai Contadini mantiene e rinforza la opinione, da cui nasce, della loro bassezza. Per la qual cosa mi pare evidente che vegliando attentamente perchè il Contadino sia difeso da ogni insulto; perchè gli si renda la giustizia, che accordasi agli altri; perchè si riguardi in una parola almeno come un uomo; se non come un uomo dei più rispettevoli, perchè dei più utili alla Società: in tal guisa, dico, parmi che non sarà difficile di rimettere in credito a poco a poco una sì nobile professione, qual si è l'agricoltura.

Siccome si reputan più virtuose le azioni, così devonsi più stimare ed onorare le arti a misura che sono più utili alla Società; e che richieggono in chi le professa maggior talento e fatica. Il perchè quantunque molte arti siano, che più nobili dell'agricoltura riputare si debbono; dove però questa è molto depressa non sarà male per qualche tempo di sollevarla anche più del dovere, affinchè a poco a poco il di lei credito giunga al giusto suo segno.

Sia poi cura di un savio Legislatore di mantenere il credito delle arti utili nel suo giusto equilibrio, e sopra tutto s'adoperi per togliere la opinione d'infamia, che ad alcune arti utili in-

va-

varie Nazioni vien attaccata. La origine dell'infamia naturalmente non può venire che dal delitto. Dunque ogni uomo che fa una professione utile alla Società, e niente viziosa onoratissimo deve riputarsi anzi che infame. Se vi è professione oltre a quelle dei malfattori, che debba riputarsi infame, lo dovrebb' essere quella dei Musici mutilati; non perchè sia viziosa la professione che esercitano, ma perchè non possono a quella abilitarsi senza un gravissimo e disumano delitto. Italia Italia, tu che vanti tanto pari all' amenità del suolo la coltura dello spirito, come puoi soffrir nel tuo seno una delle più barbare usanze ch' abbia visto mai l'umanità; qual si è quella di mutilare fanciulli per allevar gente, che malamente imiti il suon femminile? I giovani mutilati per lo più ne sono innocenti. Ma se a quelli provvedendo altrimenti una onesta maniera di vivere, si proibisca rigorosamente l'uso dei castrati in ogni musica; se in oltre si castighino severamente i Parenti, i Norcini, e tutti gli esecutori e consiglieri di questo disumanamento sarà facile di sbandire un così barbaro e vergognoso costume.

Per ritornare da questa digressione al mio suggetto, quantunque molte sian le vie per le

quali

quali si può rimettere in credito l'agricoltura, però non v'è dubbio essere questi più facili nei Governi popolari, qual'era un tempo quello di Roma, che in tutti gli altri. Io soglio distinguere i conosciuti Governi d'Europa in tre classi. Nella prima io metto quegli ove tutto il Popolo (o immediatamente o per mezzo dell'elezione degli Ottimati, fatta o per suffragio o per sorte) ha parte nella pubblica amministrazione, e principalmente nel fare le leggi. Questo Governo io lo chiamo per dargli un nome *Libero* o *Repubblicano*. Nella seconda classe ripongo i Governi dove o una o più persone hanno tutta la potestà, senza che il Popolo v'abbia mai altra parte, se non se quella di esser persuaso che il Principe dirigge al ben pubblico tutte le mire del suo Governo, o quella di esser temuto dal Principe quando volesse far per capriccio apertissime tirannie. Questo Governo io chiamo *Assoluto* o *Monarchico*. Nella terza classe finalmente io metto quei Governi dove senza alcun riguardo o timore del Popolo, avvezzo già a credersi schiavo, il solo capriccio del Principe tien luogo di legge. Questo Governo io chiamo *Tirannico* o *Dispotico*. Di questa terza specie di Governo qui non occorre parlare

Nel

Nel primo sistema si vede per esperienza quanto siano regolarmente più felici i Popoli, e più stimati gli agricoltori. Resta ai Sovrani della seconda classe a stabilir tali leggi, che ottengano il medesimo effetto; onde i vantaggi, che danno alcuni Politici ai Governi Monarchici o Aristocratici, non vengano smentiti dalla miseria della maggior parte de' sudditi, quai sono gli agricoltori; nè questi possano più querelarsi, come ai tempi di Augusto per bocca di Virgilio dicendo:

Impius hæc tam culta novalia miles habebit?
Barbarus has segetes? En quo discordia Cives
Perduxit miseros: en queis consevimus agros.

EPI-

EPILOGO, E CONCLUSIONE DEL DISCORSO.

HO esaminato tutti i rapporti che mi si sono presentati alla mente della Felicità pubblica con la proprietà delle terre; ed ho trovato che, ove questa appartenga alli coltivatori delle medesime, sarà maggiore la libertà, la ricchezza, la tranquillità, la difesa della Società, che vuol dire saranno in essa maggiori i beni, e minori i mali, di quel che sia nel comune sistema, in cui, sendo riserbata a pochi la proprietà delle terre, non resta ai coltivatori di esse, che una tenue mercede. Ho riconosciuto ancora che resi colla proprietà delle terre più felici gli agricoltori, da quali formasi generalmente il maggior numero nelle Società; queste stesse devono giudicarsi più felici, per riguardo alla più uguale distribuzione della felicità, fra i membri che le compongono. Parmi aver provato queste teorie in guisa tale, che non solo resti deciso a favore dei Contadini il quesito dell'Accademia di Pietroburgo: *Se sia vantaggioso allo Stato che i Contadini posseda-no terre*; ma che rovesciando il quesito in que-

sta

ſta forma: *Se ſia vantaggioſo allo Stato che altri fuori dei Contadini poſſedano terre*, reſti pure deciſo di nò, almeno per lo maggior numero. Per rendere utile alla pratica queſta rilevante quiſtione (ſecondando la intenzione della ſuddetta Accademia manifeſtata nella ſeconda parte della quiſtione propoſta) ho moſtrato non poterſi conſervare le terre nel dominio degli agricoltori, ſenza fiſſare la maſſima miſura di terreno, oltre cui non poſſa un uomo poſſedere. Ho indicate le immediate dirette leggi, con cui ſi può queſta miſura fiſſare; inſinuando con queſta occaſione ancora la limitazione della miſura menoma, perchè una tale limitazione parvemi che foſſe non poco inteteſſante il ben pubblico. Oſſervando poi non eſſere conveniente e forſe nemmeno poſſibile l'uſo di queſte leggi in que' luoghi ove già trovaſi in qualunque maniera diviſo fra gli uomini il dominio delle terre, ho penſato poterſi a quelle ſupplire, con leggi indirette, che lentamente al medeſimo fine portaſſero. Ho deſcritto in conſeguenza quegli ſtabilimenti che mi ſono parſi i più opportuni per promovere la diviſione delle terre nel maggior numero poſſibile di poſſeſſori; per mettere oſtacoli all'

am-

ammaſſamento di molte terre nel dominio di un ſolo; per impegnar gli uomini a coltivare in perſona le proprie terre. Ho proccurato di adornare il mio diſcorſo con alcune brevi digreſſioni nate dalla materia ſteſſa, e dirette a perfezionare alcuni punti di Legislazione. Non è poſſibile di progettare nuovi ſtabilimenti ſenza diſapprovare gli oppoſti, che ſono in vigore. Non ho temuto con ciò di offendere o diſguſtare i Legislatori viventi: i quali moſtrando in queſto ſecolo una emulazione, così degna di loro, di perfezionare la Legislazione, riconoſcono eſſi ſteſſi che alcune leggi ſi devono abolire, altre migliori promulgare (a); e incoraggiſcono in queſta guiſa i Filoſofi a render paleſi i riſultati delle loro meditazioni ſopra queſta così grave ed intereſſante materia; quando ſiano ſpinti dall' amore del vero e del pubblico bene, non dallo ſpirito di ſatira. Di queſto io ſon ſicuro che non potrà trovarſene il più leggero ombreggiamento in tutto queſto mio

(a) Le prefazioni antepoſte a tutti i nuovi Codici di Legislazione cominciando dal Giuſtinianeo fino al Fridericiano e l' aggradimento con cui tutti i Principi viventi accolgono le illuſtri Opere dirette a perfezionare la Legislazione giuſtificano abbaſtanza queſto mio penſamento.

mio discorso. Felice me se non mi sono ingannato ne' miei pensamenti, e se coloro, che sono incaricati della gravissima cura di stendere nuovi migliori piani di Legislazione, troveranno in quegli un qualche lume a comune profitto: onde io possa consolarmi meco stesso dicendo: le mie fatiche non sono state affatto inutili al genere umano.

IL FINE.

INDICE DE' CAPI.

PAR-

PARTE II.

CA-